

TRADIMENTO COL FANTASMA
Prezzo compresa IVA L. **2.120**
Setim Editrice

L. 2000

Tradimento col fantasma

Lionello Fiumi

Lionello Fiumi
**Tradimento
col fantasma**

setim

Lionello Fiumi

setim editrice

COLLEZIONE «DISCRETIO»
diretta da
GIOVANNI ROSSINO

2
TRADIMENTO COL FANTASMA

TRADIMENTO COL FANTASMA

1 - *Tradimento col fantasma*

OPERE DI LIONELLO FIUMI

POESIA

Pölline. Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1914.

Mùssole. Taddei, Ferrara, 1920.

Tutto cuore. Alpes, Milano, 1925.

Sopravvivenze. Alpes, Milano, 1931.

Survivances, trad. par Pierre de Nolhac, E. Bestaux, H. Marchand, A. Mortier. Editions de « Sagesse », Parigi, 1931. Seconda edizione con nuove traduzioni e prefazione di E. Bestaux. Les Editions des Presses Modernes, Parigi, 1935.

Poesie scelte. La Prora, Milano, 1934.

Pour la mort d'une jeune fille créole, texte italien et trad. française par Jules Supervielle. Bricage, Parigi, 1938.

Les pauvres petites prostituées, texte italien et trad. française par Valéry Larbaud. Ed. Unique manuscrite par G. Colucci, Parigi, 1939.

Stagione colma, S.T.E.L.I., Milano, 1943.

Poèmes choisis. La Maisons du Poète, Bruxelles - Parigi, 1950.

Sul cuore, l'ombra. Marzocco, Firenze, 1953.

Poesie Scelte. Vianelli, Venezia, 1956.

Ghirlanda per Marta. Marra, Napoli, 1957.

E la vita si ostina. Collana di Misura, Bergamo, 1961.

30 Poesie. Ed. di lusso numerata. Fiorini, Verona, 1962.

Choix de Poèmes, avec présentation par Roger Clérici. Collection « Poètes d'Aujourd'hui » n. 90. Ed. Pierre Seghers, Parigi, 1962.

Poesie scelte (1912 - 1961). Ceschina, Milano, 1963.

Il cimitero marino e altre liriche di Paul Valéry tradotte, Accademia di Verona, 1967.

PROSA LIRICA, VIAGGI, FANTASIA

Occhi in giro. Studio Editoriale Moderno, Catania, 1923.

Un'Olanda fra due orari e ritorno via Bruges, testo italiano e trad. olandese di C. Simons. Boek en Kunsthandel Dante Alighieri, Amsterdam, 1929.

Immagini delle Antille. Augustea, Roma, 1937.

Images des Antilles. Les Editions des Presses Modernes, Parigi, 1937.

Ex-voto antillais en vingt-six langues. Les. Ed. des Presses Modernes, 1939.

Frutti del vivere (pensieri e aforismi). Collana di Misura, Bergamo, 1949.

Ma uno ama ancora (romanzo). Ceschina, Milano, 1951.

Li ho veduti così (ritratti). Ed. « Vita Veronese », Verona, 1952.

I dialoghi di Lanzo. Collana di Misura, 1957.

Li ho veduti a Parigi (ritratti e prose liriche). Casa Ed. Ghelfi, Milano, 1960.

La bottiglia sotto il sole di mezzanotte. Ceschina, Milano, 1965.

Tradimento col fantasma, prose. Setim, Modica, 1971.

LETTERATURA, CRITICA, ANTOLOGIE, TRADUZIONI

Quaranta pubblicazioni, ultima: *Dante e la Francia*. Accademia di Verona, 1965.

LIONELLO FIUMI

TRADIMENTO COL FANTASMA

SETIM - MODICA

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

SETIM srl - Corso Umberto, 326 - 334 - Tel. 43390 - Modica (97015)

PREMESSA

Ho raccolto, sotto il titolo della prima, alcune delle novelle che io, non narratore (ad onta di un mio solitario romanzo. Ma uno ama ancora), andai scrivendo in guisa di curretta di distensione, di relax, se volete la parola in voga, tra più impegnate fatiche letterarie. Devo spiegare la suddivisione in quattro parti. Sono, questi, racconti di vario genere: i due primi, venutimi da strane esperienze di subcosciente; « Il posto vuoto », che Renato Simoni volle pubblicare nel suo glorioso periodico, La Lettura, nato in ambiente campagnolo; ed ho creduto non inopportuno affiancarvi due prose dello stesso colore campestre, le quali, più che racconti, sono bozzetti, ma di diretta e, forse, fresca osservazione; uno — almeno uno! — di tono umoresco, « La moglie dello scrittore », preso dal vero sebbene inverosimile; infine, tre racconti di fantasia a sfondo esotico, genere al quale, dopo la mia esperienza delle Antille, mi sarebbe piaciuto particolarmente dedicarmi. Costante di tutti per lo scrittore, l'aver l'orgoglio — o la dabbenaggine? — di rifuggire dalla trionfante moda odierna, che vuole la narrativa drogata — condizione sine qua non — di perversioni e inversioni sessuali, con vellicante pàprica di turpiloquio quantum sufficit, e più.

I. f.

I

« Guàrdati dal sogno: è la sirena delle anime, canta, chiama, ci si va e non se torna più ».

FLAUBERT, *Pensées*, 27

TRADIMENTO COL FANTASMA

Eravamo in crociera e, mentre il piroscafo per giorni e giorni scalfiva l'Atlantico con la sua effimera scia, e da contemplare non avevamo che acqua e cielo, cielo e acqua, — due immensità: ma nient'altro! — sul ponte, neghittosamente affondati nelle poltrone a sdraio era nondimeno una distrazione il prestare un orecchio distratto alle storie sentimentali di cui l'ingegnere Vanni possedeva un repertorio che le miglia marine non sembravano capaci di esaurire. Bell'uomo, del resto, quel Don Giovanni del compasso che si recava a Panama per non so quali lavori; e da credergli su parola, anche se le sue conquiste parevano veramente costituire un album un po' voluminoso. Quel giorno, quando la bruna messicana dagli occhi che sprizzavano fiamme nere come i vulcani della sua terra ci passò davanti, allontanandosi per la solita passeggiata igienica sul ponte, l'ingegnere, che l'aveva salutata, al passare, con il più lampeggiante sorriso dei suoi denti bianchissimi, ci sussurrò con ammirazione: « Eccone una, almeno, di cui, vista anche una volta, anche un minuto, anche. . . al buio, non è più possibile dimenticare l'identità. Un tipo. Ma non può essere che lei,

la señorita Valenzuela, che diamine! Invece ve n'ha che, dopo anni, nella memoria le rivedete ma, per quanto vi torturate le meningi, non riuscite a dar loro un nome ». Fece una pausa e s'appoggiò al parapetto, come se fosse subitamente interessato al branco di pesci volanti che sfioracchiavano la spuma al par di sassi scagliati da una fionda. Ma noi comprendemmo subito che si raccoglieva in qualche ricordo e che una nuova storiella stava per arrivare. Tornò alla poltrona, infatti, e soggiunse, enigmatico: « E ne possono accadere, allora, casi strani, perfino dolorosi. Ne volete uno ? ».

« All'immagine alla quale non riuscivo, con la memoria, ad applicare un nome, e che chiamerò dunque Senzanome, all'immagine di questo fantasma che, non essendo che fantasma, pure influì su tutto un tratto della mia vita — come vedrete —, cominciai a pensare con insistenza quando, a poco a poco, per una concatenazione d'indizi molto vaghi andò insinuandosi in me il convincimento che Tina m'ingannasse, e con uno scimunito per giunta, il barone E. B. Vi ho già raccontato, di Tina, e non starò a ripetervi quanto sinceramente io la amassi. Immaginate la mia sofferenza a quel nuovo timore che veniva, subdolo, a prendere albergo in me. Feci a Tina, è ovvio, qualche scenata, le balorde scenate del caso, durante le quali si è sempre in condizione d'inferiorità.

Ella negava con quella magnifica sicurezza della quale, in siffatte circostanze, sono capaci soltanto le donne, e che, per poco, non ti farebbe credere che il sole è nero o la neve è verde. Finivo con l'arrendermi, ma tra me e me tornavo nondimeno al mio chiodo fisso.

« Vivevo, ormai, da tanto e tanto tempo, nell'ipotesi ch'ella m'ingannasse, senz'averne del resto alcuna prova materiale, m'ero da me stesso intossicato talmente di siffatta idea, ch'ero giunto, ormai, al punto in cui la *certezza* non avrebbe più sopraffatto di molto il *sospetto*. Mi ero per così dire *mitridatizzato* contro la realtà, e la prova più irrefutabile che mi fosse stata fornita, che dico ? il vederlo, il tradimento, io con i miei propri occhi, sarebbe stata appena appena la dose di veleno un po' più forte che non fa nè caldo nè freddo all'organismo, ormai assuefatto. *Scoperta* del tradimento e *convinzione* di esso tradimento erano ormai così vicine da toccarsi.

Avevo pensato, sulle prime, a ristabilire, tra noi due, una sorte di pareggio, mettendomi, a buon conto, nella condizione di vendicarmi. Ma, fosse inerzia del momento o fosse che realmente l'amavo troppo, non ne feci nulla; e, forse, non ne avrei nemmeno fatto nulla mai, se, nel modo più inatteso, non ci si fosse mischiata — eccomi al caso cui vi accennavo — l'immagine della Senzanome. Non fu, come potreste supporre, una donna incontrata per istrada,

o al circolo, o in treno, o magari in bastimento come questa certo voluttuosa *señorita* Valenzuela. Niente di tutto ciò.

Una mattina, semplicemente, mi svegliai con un brandello di sogno ancor sì vivo da scorgervi dentro i lineamenti d'un volto di donna. Voi sapete come accade: un sogno non si ricorda più, o si ricorda malamente quando si continuò a dormirci sopra; ma che il risveglio sia brusco e il sogno continuerà il suo potere, galleggerà nello stato di mente ormai desta, come quei grumi di nebbie notturne che, in montagna, la mattina, s'impigliano qua e là nelle ramaglie fin che non irrompa, a discioglierli, il sole. Io mi dovetti destare, per l'appunto, bruscamente, e forse per la forza di quell'immagine. Non era una scena complessa, nè mossa da alcuno di quei rapidi assurdi che sono consueti al sogno; era niente di più di una testa, però molto nitida, una specie di « primo piano » cinematografico. Vedevo con esattezza, ancora da sveglio, tutto quello che avevo veduto nel sogno, e cioè la forma di quel volto con fossette alle guance per un sorriso dolce, la tinta di quella carnagione, d'un pallore lunare, gli occhi un po' reclinati quasi per modestia, e perfino la foggia del cappello, ch'era un po' mascolino, come dicono i giornali di moda, « a canottiera ». Tutto il resto, capelli mani corpo, si sfumava in ombra indecifrabile, a guisa che avviene nei quadri del Rembrandt; ma ciò che vedevo, come se un proiettore

non illuminasse che quello, bastava a continuare in me una sensazione di piacere, ch'era la stessa che ricordavo di aver provato nel sogno. Richiusi gli occhi e rimasi tra le lenzuola, per non interrompere il benefico incantesimo. A poco a poco qualcosa affiorò dal mio intimo ad avvertirmi d'un fatto importante: quel volto che, a guardarlo, mi dava tanto piacere, io lo conoscevo; quella donna, nella mia vita, io la avevo già incontrata. Dove ? Quando ? Chi era ?

Lì per lì non volli spingere la interiore investigazione. Era un fascino di più, quell'ondeggiare nel vago d'un mistero. Ma soprattutto cedeva, allontanando la risposta, a quell'istintivo stratagemma che tutti adoperiamo, di rimettere all'ultimo il boccone più buono, di aprire per ultima la lettera più cara. La soluzione ad un problema che s'annunziava assai dolce me la sarei data domani. Mentre mi vestivo, poi all'ufficio, e durante la breve pausa del dopo colazione, notai che il « primo piano » del mio sogno era sempre in me, molto nitido, e che, di più, il piacere che provavo a pensarci non si attenuava affatto. Il giorno dopo, l'immagine non se ne andò. La faccenda cominciava a farsi seria. Non si trattava, evidentemente, di una delle consuete larve notturne senza consistenza. Questa resisteva tenacemente al trascorrere dei giorni; la illuminava la luce del sole, eppure ella non evaporava; le passavano sopra fatti,

vicende, sonni ripetuti e perfino le travolgenti carezze di Tina, eppure ella continuava, dentro di me, quella sua vita clandestina, fatta del resto di nulla: uno sguardo reclinato, due fossette alle guance pallide, un cappello « alla canottiera ». Venni alla conclusione: quell'immagine resisteva semplicemente *perché corrispondeva ad una realtà*; m'era stata portata, sì, dal sogno, ma esisteva in carne ed ossa in qualche parte del mondo, e a me giungeva dal fondo del mio stesso passato.

« Gli interrogativi, stavolta, si riaffacciarono con prepotenza: dove? quando? chi? Dal non poter rispondere nasceva ora in me un tormento. Per darmi un contentino, dissi a me stesso che certo il nome mi sarebbe sbocciato fuori all'improvviso, quando meno me l'aspettavo; come sempre accade quando ci si domanda dove mai si è veduta quella tal faccia, a quale mai opera appartenga quel tal motivo musicale. E mi affidai, fiducioso, al premuroso subcosciente che, nel buio dell'intimo, sa tanto bene lavorare per noi. Ma stavolta mi sbagliavo di grosso. I giorni passavano, e il palombaro, o non volesse saperne o ne fosse incapace, non portava a galla un bel nulla. A me entrò in corpo un vero orgasmo, una specie di sorda esasperazione. Vederlo, quel volto, quando volevo, così nettamente da poterlo, fossi stato pittore, disegnare: e non poter rompere quell'anonimato, non poter sovrapporre un nome quale che

fosse ad un essere che mi era, ormai, indispensabile!

« Quando, dopo la vana attesa, mi persuasi che la soluzione dell'insolubile problema non poteva più venirmi da un gratuito dono del caso, pigliai di petto il mio passato ficcandovi bene addentro gli occhi della memoria e passando in rivista le mie varie conoscenze femminili. Una, ch'era stata mia amica in gioventù mi parve presentare, con l'immagine della Senzanome, qualche somiglianza: c'erano le fossette, il pallore, il mento un po' aguzzo. Girai e rigirai quel remoto ricordo; e Giuseppina fu certo stupita di riaffiorare, dopo tanti anni, nella mia mente. Ma fu apparizione di breve durata. Dovetti scartarla. Giuseppina non aveva l'ovale della donna del sogno: era una faccia più quadrata e più energica: Giuseppina *non era lei*.

« Di eliminazione in eliminazione, giunsi finalmente a fissarmi su una che m'era stata presentata qualche mese prima. S'era effuso, allora, tra noi due quel subitaneo fluido ch'è di buon presagio, avevamo fatto qualche passeggiata solitaria, le avevo sfiorato una mano, che lei non aveva ritirata. Ma Ada non abitava la mia città, era laureanda in lettere in un'antica sede universitaria, e dovemmo presto lasciarci, senz'altro seguito che quello d'una corrispondenza color non-ti-scordar-di-me. Ora, neanche a farlo apposta, per una di quelle falle della memoria che a tutti sono intervenute, il viso della mite Ada

io non riuscivo più a ricostituirlo con esattezza: l'avevo veduta troppo poco; e macchie d'ombra velavano i suoi lineamenti come avviene d'un'effigie riflessa in uno specchio mangiato dalle muffe. Nondimeno — o meraviglia! — non so come, il volto del sogno, che tanto aveva ondeggiato nel vago, in cerca d'un corpo in carne ed ossa, d'un'identità di anagrafe, d'un recapito civico, finì con il combaciare perfettamente con il ricordo di Ada. Ada, dentro di me, ritrovava il suo volto, io ritrovavo il nome della mia Senza nome! Il gesso fluido entrava, finalmente, nel suo stampo, si rassodava in maschera palpabile. . .

« Allora io mi rafforzai nel proposito di un viaggio alla città dove la cara donna del sogno stava studiando, ignara del mio dramma, i sonetti di Cino da Pistoia o i canti di Giacomo Leopardi.

« Perché, amici, voi avete già capito, della donna del sogno io m'ero, come suol dirsi, pazzamente innamorato. Non impunemente si porta in sè, per giorni e per settimane, a tutte le ore, a tutti i minuti, la ossessione di un'immagine voluttuosa. Quella tenera monomania del pensiero per la quale fino a poco tempo prima io avevo dedicato a Tina ogni fantasticare delle mie ore d'ozio o d'insonnia, perfino ogni minima pausa tra il mio lavoro, l'attimo d'alzare gli occhi da squadre e compassi, l'istante di accendere una sigaretta, quella mania a poco a poco aveva mu-

tato oggetto, s'era spostata sul « primo piano » del sogno, non s'occupava più che di quello.

« E Tina ? mi chiederete voi. Eh, Tina, di essere così defraudata del mio pensiero, se lo meritava. Vi hanno due modi, sapete bene, di far presentire all'interessato il tradimento: il diventare insolitamente aspri, l'usare maniere crude, ruvide, senza bontà; oppure, al contrario, il diventare miele, il coprire lo interessato d'inaspettate moine al segno da fargli masticare sottovoce il classico « Gatta ci cova ». Tina non ebbe nemmeno l'ipocrisia di adoperare questo secondo metodo, che, almeno, ha il vantaggio di essere pietoso; preferì aggredirmi, più di una volta, per i più futili pretesti, con raffiche di parole e fulmini di sguardi di una violenza di cui mai avrei creduta capace quella sua apparente dolcezza di lago in giorno di sereno.

« Per l'appunto dopo una di tali tempestose sfuriate, decisi di vendicarmi, partendo immediatamente alla volta di Ada. Ora che il momento del collaudo si avvicinava, era, in me, confesso, la mia apprensione d'ingegnere quando, sul ponte costruito di fresco, devo far passare il pesantissimo convoglio. Se Ada non fosse stata la donna del sogno ? Non più saggio, questa, lasciarla per sempre nel vago che tanta esca dava al desiderio ? D'altra parte, il desiderio ha fame d'appagamento, senza la quale non sarebbe nemmeno desiderio; è, nella carne, un enorme gran-

chio con pinze che mordono; e questo dentro di me, tumultuava e dava, alla sua fame, voce di morsi feroci. Ada non poteva essere che *quella*, di Ada io avevo quindi una voglia fremebonda.

« Rivedo la città degli studî, le frotte di giovani che escono dal porticato solenne dell'Università, le cupole del duomo gonfie come mongolfiere pronte a librarsi. Rivedo Ada e il suo subito illuminarsi al mio incontro. Rivedo. . . e risento. Ahi, sì, un crollo che non si dimentica: come il franare, di tutto un edificio lungamente, minutamente, amorosamente costruito. Ada. . . *non era lei!* La mia ultima carta era giocata e avevo perduto la partita. Non v'era più nessuna prospettiva alla quale abbarbicarmi. La Senzanome sarebbe rimasta perennemente senza nome. Ricordo con tanta nettezza quella delusione terribile, che mi rivedo ancora in atto di sfogliare, per darmi un contegno, il libro che Ada teneva in mano: — Cosa studia di bello, signorina ? Era un testo sull'idealismo di Hegel. Ma l'ideale, in quel momento, per la bella figliuola, ero — scusate l'immodestia — proprio io; di cui ella non poteva discernere l'improvviso sfacelo che mi pesava sul cuore fino a schiacciarmelo, e di cui non capiva che la mia premura di essere venuto fino alla sua città unicamente per rivedere lei.

« Ada, ho detto, era così bella; la sua gioia di ritrovarmi, così commovente; e mi rendevo conto che

alla sua promessa di non-ti-scordar-di-me, formulata sommessamente a se stessa senza nemmeno esigenze di contropartita, era rimasta così fedele; che ne fui commosso e non ebbi il coraggio di ripartire su due piedi, come avrebbe preteso la mia interiore ulcerazione. Il crepuscolo ci scoprì che camminavamo, romanticamente allacciati, per un parco dove nobili statue impallidivano nelle prime brume azzurrine, mentre i nostri passi, lenti, sfriggevano dentro le foglie cadute, arrugginite dall'autunno. E, in quella città, rimasi nondimeno fino allo spirare della mia licenza, per annegare alla meglio, nei bacetti inesperti di Ada, l'amarrezza della beffa giocatami dall'irraggiungibile.

« Credevo di averlo, il volto ossessionante, scacciato da me con rabbia, una volta per sempre. Ahimè: la breve parentesi di Ada era già sbiadita nella indifferenza, che l'immagine stregata mi lancia con aculei tanto più acuti quanto maggiormente mi rassegnavo, ormai, a non poterla identificare più, sulla scorza terrestre. Frattanto, poichè Tina, forse anche insospettata dal mio viaggio, m'era ridivenuta angelica e m'aveva perfino proposto di venire ad abitare, durante un'assenza dei suoi, nel mio appartamento di scapolo, accettai la « sposa provvisoria » che, forse, mi avrebbe neutralizzato l'ossessione. Fu, dopo il piccolo idillio color miosòtide, il grande idil-

lio con l'amore vero, di anni; chè, ad onta di tutto, Tina io l'amavo sempre e, ad onta di tutto, Tina amava sempre me. Intimità completa, abbandono totale, continuazione deliziosa, in placido clima coniugale, delle proprie consuetudini, delle minute manie. Avevo, tra queste, la mania, per salvare la piega dei calzoni, di vuotare ogni sera le tasche, e di disporne il contenuto, chiavi borsellino portafogli eccetera, sulla scrivania.

«Una mattina, ch'eravamo ancora a letto, venne a sonare uno dei miei operai, per una comunicazione urgente a proposito di certi lavori. Infilo in fretta i calzoni e mi trattengo con lui sul pianerottolo per un buon quarto d'ora. Rientrato in camera, sbrigo in fretta la mia pulizia, ficco nelle tasche i soliti aggeggi. Non osservai che Tina gironzolava per la stanza senz'aprir bocca, senza nemmeno domandarmi cosa avesse voluto quell'operaio. Ma quando mi piantai davanti alla mia macchina per buttar giù una lettera di premura, rimasi di sasso. Sotto il rullo di gomma non era di bisogno appuntare un foglio di carta: il foglio c'era già, ed era nè più nè meno che... una lettera di Ada! Io l'avevo ricevuta la sera in ufficio, l'avevo messa nel portafogli, distratto, senza nemmeno lontanamente prevedere il mattiniero contrattempo. Quanto a Tina... ah il viso di Tina! Impagabile. Era rimasta in un angolo della stanza, aspettando il momento di godersi, sadicamente, la mia

faccia allibita: e adesso mi spiava, infatti, con un risolino sardonico. Io non seppi rispondere che con un sorriso ebete, senza una sillaba. Ma non ero ebete abbastanza da non comprendere ch'era, quella, la fine di tutto.

«L'uragano scoppiò, infatti, di colpo, con violenza inaudita. «Ah! ah!» sogghignava, pallida d'ira mal contenuta. «Aveva diritto, di rimproverarmelo, il signorino, quel disgraziato barone E. B., con il quale poi non c'è mai stato niente di niente. E tutto questo mentre lui, il signorino, se la spassava nel parco al crepuscolo *tra le foglie d'autunno*. E' detto o non è detto, nella lettera?» «Ma no, Tina», cercavo di difendermi, «è stata una cosa da nulla, un incontro al tutto innocente, ti assicuro». «Va, va», continuava fremente, senza darmi ascolto, «torna a rivedere le foglie d'autunno. Sono poetiche, eh? Tanto, io... me ne vado anch'io, e per sempre. E se il signore vorrà mie notizie, potrà chiederle, stavolta sì, al barone E. B.». «Ma Tina, Tina, ti giuro che...» Non mi ascoltava più. Girava nervosamente la camera, passava alla stanza da bagno, raccoglieva i suoi indumenti, le cianfrusaglie, disponendo tutto nella valigetta aperta. Sentii che stavo perdendola e moltiplicai goffamente giustificazioni, suppliche. Ma Tina, sempre silenziosa, con negli occhi una dura decisione. D'un tratto, esasperata dalle mie lamentele, mi si avventò contro con le unghie fuori come

pronta a graffiare: «Almeno saperlo, con chi mi hai tradita. Chi è ? chi è ? » Ripetè la domanda che sempre sale, prepotente e rabbiosa, dalle viscere più esulcerate di ogni tradito: «Chi è ? chi è ? quale è il suo nome? ».

« E non sapeva, l'ignara, di mettere, con quella domanda naturalissima, il dito proprio sopra la mia stessa piaga, sopra il mio segreto più doloroso. *Chi era ? chi era ?* Poi che il tradimento ai suoi danni, quello vero, quello che implica tutta la partecipazione del nostro io, il tradimento con la tenerezza d'ogni istante, con il pensiero d'ogni minuto, io lo avevo commesso, non già a favore della povera innocua Ada, bensì dell'altra, di Colei alla quale io medesimo non potevo dar nome, non avrei mai potuto dar nome. . . ».

L'ingegnere giocherellò con la Kodak che portava sempre a tracolla. Si udiva, monotono e ritmico, il liquido schiaffo delle ondate contro i fianchi del piroscrafo. « Vedete », concluse picchiando la nocca sulla Kodak, « il sogno è per solito come un'immagine fotografica non sviluppata; prenda appena la luce ed è bell'e cancellata per sempre. Questo sogno mio, invece, è la pellicola ch'è stata in tutti i suoi bagni di fissaggio: l'immagine n'è venuta fuori implacabile di nettezza, e non mi si cancellerà mai più ».

IL PASSATO DISTURBA

Benchè il romanzo fosse molto avvincente, dovette chiudere il volume a poco più di metà e rimanere lì pensoso. Era scritto bene, ma fin troppo bene, e l'evocazione di quel prato dove errava il protagonista, in preda a una tempesta d'amore, gli portava alla memoria una prateria analoga dove anche lui, Enzo, tanti anni prima, aveva vagabondato con fitta dolente in cuore una spina. Lo stesso viottolo esitante fra le erbe già alte di prima estate; lo stesso ruscello che, con il suo ciangottio sommesso, era accompagnamento a quell'abbozzo di cammino; ed ora, capriccioso, se la svignava per celarsi sotto la federa di verde, ora riappariva più in là, malizioso come un fanciullo che gioca a rimpiattino e d'improvviso fa cucù, tagliando il sentiero sì che si doveva saltarlo a pie' pari. A tratti, a sbarrare il passo, anche quegli stessi steconati, di legno grigio pel vecchio, che dovevano dividere le proprietà, e ch'era necessario scavalcare come si poteva. Sì, per un prato *così*, un giorno egli era passato. Dove? Provò un momento a frugare nella memoria. Ma, in vita sua, di pezzi di mondo Enzo ne aveva veduti molti, e di spine — a cinquant'anni poteva ammettere — il suo cuore era

stato un puntaspilli fin troppo tollerante. Praterie così, egli ne aveva percorse più d'una, e, si sa, è virtù d'ogni scrittore non da strapazzo, l'essere abbastanza preciso e abbastanza generico ad un tempo, da suggerire, ad ogni lettore l'impressione del *veduto e vissuto anche da lui*. Rinunziò a un'indagine che non gli premeva poi granchè; ostinarsi non sarebbe stato che un ripicco. Uscì di casa, traversò la piazza del villaggio ed entrò, come qualche volta il pomeriggio, alla locanda della Bianca.

Le distrazioni non abbondavano, nel villaggio dove, non vecchio ma stufo di correre per il mondo, — e, dicevasi sottovoce, soprattutto a causa di certo grosso dispiacere di cuore — il signor Enzo s'era ritirato da qualche anno a vivere « sulle sue terre »; e una partita di carte e di chiacchiere con i frequentatori della locanda, anche se gente di zappa e di vanga, dalle mani callose, era ancora ciò che il paese offriva di meno noioso. All'ingresso del cliente di riguardo, i giocatori che stavano tagliando il mazzo, con il litro davanti e il cappello in testa, si scoprirono rispettosi; di dietro il banco scattò come una molla il giovane Oscar, correndogli incontro e impugnando una sedia, premuroso. Il suo viso s'era illuminato a festa: il figlio della locandiera sapeva che il signor Enzo non entrava mai là senza portargli di che attizzare la sua passione: qualche francobollo esotico, da incollare sull'album, di cui poi restava lunghe

ore a risfogliare per la millesima volta le pagine, per la voluttà di arrivare alla pagina del nuovo venuto, non senza soffermarsi triste sulle vignette stampate in nero di certi « pezzi » rari che certo non avrebbe mai potuto coprire con il francobollo vero. Enzo, scapolo, senza figli, s'era preso d'affezione quasi paterna, per quel ragazzo sveglio e dolce, ed era uno de' suoi piaceri, il vederlo diventar rosso di gioia quando lui traeva dal portafogli il magico rettangolino di carta: — Oscar, annunziò con solennità, oggi ti ho portato quello della Bolivia, sai, con il lama: potrai coprire una delle vignette che ti facevano gola. . o rabbia, di', Oscar? » Una esultanza candida che sprizza da tutti i pori è sempre spettacolo commovente, e non ve n'era di più raggianti di quello del giovinetto nel tenere in mano, proprio in sua mano, il francobollo tanto desiderato: — Signor Enzo, balbettava, signor Enzo! I giocatori s'eran voltati un attimo, sorridendo. In quella, entrò, dalla cucina, la Bianca. Compresa e, con un saluto, donò al signore un'occhiata ch'era un compendio soavissimo di riconoscenza materna. Enzo non seppe trattenersi dal cercarvi *qualcosa* di più, e la fissò con uno sguardo lungo.

Da qualche tempo, non gli sarebbe dispiaciuto, trovare negli occhi della Bianca il *qualcosa di più*. Certo, la quarantina, la vedova l'aveva passata, e il suo corpo s'era appesantito; ma i capelli duravano

d'un nero liscio, il nasino breve, appena carnoso, nel viso un po' tondo, s'accordava con una rimanenza di contorni abbastanza puri; e quel vezzo di un tenue strizzar gli occhi, come da miope, dava al suo sguardo dalle lunghe ciglia una dolcezza velata, quella stessa che aveva Oscar. La madre del suo giovane amico, Enzo non poteva certo dire di desiderarla d'impeto, ch  altrimenti, con la sua esperienza di consumato rubacuori, avrebbe saputo prendere l'iniziativa e bruciare le tappe. Ma il fatto d'essere a cuore vacante, lui che ancora non aveva intenzione di considerare finita la parte del suo tenero puntaspilli, lo disponeva a lasciar venire le cose, e quella attesa un po' indolente non era forse estranea, sebbene egli non se ne desse aperta ragione, nel suo dirigere i passi alla locanda della Bianca piuttosto che al caff , con pretese pi  signorili, di Momi. Quel pomeriggio, nello sguardo della donna gli parve leggere, finalmente, un tr pido interrogativo che rispondeva al muto interrogare di lui: colpi di sonda che, a un certo momento, s'incrociano da sesso a sesso; nessuno se ne accorga, e la complicit    stabilita. Anche il signor Enzo non dispiaceva alla Bianca! Miracolo della giornata di marzo, che sgelava terra e fibre? Fuori dai vetri, le cose si contornavano d'una peluria d'oro, i rami neri erano punzecchiati dal verdolino delle prime gemme. Anche la Bianca a Enzo pareva pi  bella, pi  desiderabile: cos  nitida, cos 

pulita, che pareva odorare tutta di bucato, in quel villaggio dove, di donne che non fossero quelle della terra con odore di stalla, c'era piuttosto magra. I giocatori, essi, s'accanivano, abbruttiti sulle loro carte bisunte.

Gildo, il vecchio cacciatore, venne a sedersi accanto al signor Enzo: aspettava la fine d'una partita per inserirsi nel giuoco, e non diede pace fin che non ebbe agganciato una delle sue sempiternе avventure dei tempi andati. Raccontava interminabilmente con un piacere che, dagli occhi gialli di civetta sotto lo spazzolone delle sopracciglia congiunte, gli saltellava di ruga in ruga per quella faccia a carcassa d'uccello. Enzo prestava un orecchio distratto, sbirciando ogni tanto la Bianca che, allora, ripigliava a strofinare il banco per la decima volta, con uno zelo stonato. Colse, il furbo ciarlone, uno di quegli sguardi? volle meglio uncinare l'attenzione della sua vittima? — Questa, chios ,   una storia di ventidue anni fa: quando la Bianca non era ancora in questo paese; a quei tempi, ella aveva locanda a C. . .

Enzo non aveva mai saputo che la Bianca fosse vissuta a C... N  il fatto aveva importanza. Intrecci  le mani e ascolt  con pazienza l'implacabile novellatore.

Non fu che tre giorni dopo. Camminava solo, per la strada di campagna — la sua consueta passeggia-

ta igienica — quando il nome del paese buttato lì per caso dal vecchio cacciatore gli traversò il cervello come una meteora che fa sùbita luce nella notte. Il paese di C. . . Ventidue anni prima. Ah, eccolo il prato per cui aveva vagabondato, quel giorno, con la spina che gli frizzava nelle carni. Sì, il ruscello capriccioso, gli steconati di legno grigio: riconosceva. Era ospite d'una villa, e la signora del luogo gli era assai cara; ma quel giorno, da una lettera trovata nella sua borsetta, aveva scoperto che, alla bella contessa, lui non bastava; ed era stata, appartati in un angolo del parco, la classica scena di gelosia. Poi l'errare per quelle praterie, ruminando cupi propositi di rappresaglia. E i passi lo avevan condotto alla locanda di C. . .

La padrona era una sposa tutta panna e rose: teneva in braccio un marmocchio; ed era già vedova. Ora, Enzo la rivede bene. Ricorda che gli piacque, che meditò su due piedi di vendicarsi dell'infame patrizia, applicandosi a corteggiare l'umile locandiera. Que' suoi capelli d'un nero liscio intorno al viso un po' tondo, quel naso breve, appena carnoso. Sì, era piacevole. Ma la giovane mamma pareva molto seria: difesa dal lutto recente; inespugnabile. Enzo era tornato altre volte. Poi aveva rinunciato. Eppure, a suo modo era bella non meno della contessa. E quello strizzare gli occhi un poco da miope: lo sguardo di Oscar dalle lunghe ciglia. La meteora torna a

far luce nel buio del passato. Oscar ha ventitre anni. . . E lei!

Enzo compie uno sforzo per sovrapporre mentalmente al volto preciso della Bianca il volto appannato della lontana locandiera. Sì, a fatica, ma combaciano. E' lei. Le praterie; la Bianca: è come quando i bambini provano e riprovano a connettere i dadi che, sulle facciate, recano frammenti d'una storia a colori: alla fine, i frammenti coincidono e il disegno appare, completo. Enzo cammina, ora, nervosamente in senso contrario. Una banda di anatroccoli a piumaggi d'iride, verdi e azzurri, è uscita da un fosso e gli traversa il sentiero, dondolando in buffa pattuglia, militarmente disciplinata, dietro un suo capo. Un'oca gli tende il collo prolisso soffiando dal becco aperto, stizzosa e presuntuosa, come disponesse di chissà quale fiato di drago. Enzo sente un bisogno imperioso di rivedere la Bianca. La Bianca sfiancata di oggi, confrontarla con la soda Bianca che, ahimè, non esiste più, con la Bianca ch'è morta da ventidue anni, con l'immagine ch'egli ha trovato inaspettatamente nel più profondo di sè, e ch'è ormai, quella sì, soltanto sua.

Non è accaduto a tutti di tornare, dopo lunga assenza, in una città familiare, e rimanere perplessi davanti a una a cinque a dieci facce di passanti? Ma quello non è tizio? ma l'altro non è caio? Si cer-

ca di far collimare la visione di oggi, devastata dal tempo, tragica rovina, con quella che il cervello serbava, a nostra insaputa, in chissà quale cantuccio, intatta come se gli anni non fossero passati, come se noi stessi non fossimo del pari devastati. Ma il lavoro per far coincidere le due facce è duro e non va senza un'angoscia vaga, anche a rispetto delle persone che ci sono più indifferenti, anche, sì, per il semplice passante cui non avevamo mai parlato, cui non parleremo mai.

Alla locanda, Enzo si sedette con molta tristezza. La Bianca, al vederlo entrare, aveva provato un orgasmo strano e gradevolissimo: certo in quei tre giorni era giunto a maturazione il sentimento covato nel suo subcosciente da tempo e tuttora inconfessato a se stessa. Rimase di botto delusa al non trovare, nello sguardo di lui, quel lume inconfondibile che tante volte vi aveva letto; poi, sgomenta nell'osservare che quello sguardo la fissava quasi frugandola, oggi, senza dolcezza, anzi con una fredda lontananza di esaminatore. Si turbò, si ravviò i capelli, si diede un'occhiata ansiosa nello specchio: forse era più brutta?

Enzo compiva mentalmente un lavoro opposto a quello che lo aveva occupato un'ora prima, sulla strada di campagna, al momento del lampo rivelatore. Allora, per arrivare alla scoperta, egli aveva tentato di sovrapporre l'immagine della Bianca di

oggi all'immagine del passato. E ci era riuscito. Ora, egli tentava di rintracciare, nei lineamenti odierni, sviliti dagli anni, le fresche sembianze della locandiera di C. . . Ma quest'altro lavoro era più penoso, più desolato del precedente: poichè portava il segno dell'irreparabile, dell'impossibilità assoluta. La Bianca di C. . . era come un oggetto prezioso che si veda in fondo a un lago: non si può toccare; troppo fondo, le mani non vi arrivano.

Sentì che la sua *scoperta* gli era stata funesta: con il rappresentargli il fatale divario, gli costava l'aver distrutto ogni velleità verso quella donna, su cui pure, fino a tre giorni prima, aveva posato gli occhi. Coi che, tale e quale, egli avrebbe desiderata, fosse pure mediocrementemente, ora, con attaccata quell'appendice di passato *anche* suo, lo respingeva, gli faceva, quasi, ribrezzo. Proprio adesso che la Bianca s'era infine sgelata, che, ignara, aspettava, che forse lo amava di già, non poteva, lui, che ritirarsi. Era come se a principio avesse veduto un orto d'autunno dove gli sarebbe piaciuto addentrarsi per assaporare, anche senza molta fame, qualche frutto a piena maturità; ma tornava il giorno dopo e si vedeva davanti, eretto durante la notte a sua insaputa, un muro insormontabile. Un muro che aveva l'altezza di Oscar: ventitre anni.

Entrò, Oscar, con la bicicletta e un grosso involto; e il viso, al solito, si accese di speranza festevole.

Ma il signor Enzo oggi non aveva in tasca francobolli da regalare al suo giovane amico. Disse in fretta: — Vado a prendertene uno di Haiti. E si alzò. Pur di uscire, pur di non guardare più la Bianca, di non dover più continuare quel confronto triste che gli faceva male.

Quella mattina, appena desto, il poeta, solitamente malinconico per naturale inclinazione, apparve anche più cupo dell'usato, in preda a certo malessere che noi tutti del resto abbiamo provato quando ci vien dato di non ricordare un sogno fatto nella notte, e del quale solo possiamo dire ch'era infinitamente confortante. « Inutile, concluse un po' stizzito, per quanto io m'adoperi, per quanto mi logori le meningi, non mi riesce di ricomporlo. » E si accingeva già a riordinare un suo mucchietto di manoscritti, quando gli sembrò che una voce, leggera come un àlito, gli bisbigliasse all'orecchio: « Ben vorrei poterti aiutare; ma io sono il sogno perduto per sempre, e potere niuno al mondo mi consentirà mai di ritrovare me stesso ».

Di scatto, il poeta alzò la testa dalle sue carte: « Il sogno? tu sei il mio sogno? quello che cerco annaspando? Oh, accòstati, che mi t'aggrappi come il naufrago al galleggiante rottame ». « Poeta, corresse la voce, la tua similitudine, ahimè, non regge: il rottame del naufrago è cosa tangibile, palpabile, laddove io sono, per la mia essenza medesima, il fluttuante e il vago, ch'è umanamente impos-

sibile toccare con mano. Questa mia stessa voce che odi non esiste; o esiste solo in quanto incontra te; a guisa che il vento, se non incontra un fogliame, una roccia, una porta, non ha voce e non è che vacuo e sordo moto dell'aria ».

« Pure, osservò il poeta, tanta dolcezza mi è venuta da te, stanotte, e ne pigliavo godimento grande; è tutto quel che ricordo; appunto perchè sì dolce, mi rodo, adesso, di non poterti ricostruire a sensi desti, al fine di risentirmi pervaso di quella ineffabile dolcezza che dico ». « Mio povero amico, ribatte il sogno, io son fatto per gli occhi chiusi, non già per i sensi desti ». « Se è così, li rinchiudo tosto; ecco, son cieco, torna! ». « Non basta, purtroppo; è necessario intervenga il mio conduttore, il sonno, il gran fiume nero sul quale avvanzerà la mia vela iridescente e trasparente e fragile — vedi — al par della bolla di sapone. Tu mi vorresti a sensi desti. Ma io sono, per mia natura, di consistenza così sottile e fantastica, che neppur col pensiero, che pure è solito a sottigliezze e fantasticherie, io posso accomunarmi. Se tu mi ripensassi a freddo, a mente sveglia, ti accorgeresti subito ch'io non sono la realtà, ch'io sono l'impossibile, l'inattuabile, l'assurdo; e dal contrasto con tanta dolcezza inutilmente proposta, non te ne verrebbe che un maggior scramento, quasi una dolorosa stizza ».

« Sicchè, esclamò il poeta, io debbo rassegnarmi

a non saper più cosa ho sognato stanotte, nè perchè nè come quel sogno m'irrorasse le vene con tanta soavità ». « A cotesto per l'appunto devi rassegnarti ». L'uomo chinò il capo; ma rassegnato al tutto non doveva essere, perchè subito riprese: « E come occorre, allora, che di certi sogni, e proprio dei più balordi, dei quali non m'importerebbe affatto il non ricordarli, se non per mero divertimento, io possa invece ricostruire, al mattino, tutti i particolari, fino ai più sollazzevoli, fino a quelli che fan ridere chi li ascolta? Tu permetti dunque simili buffonate, una siffatta profanazione di te stesso? ».

« Dimentichi, rispose la voce, ch'io non sono *quei tali sogni*; dimentichi ch'io sono il tuo sogno svanito di stanotte, e null'altro ». « Potrai chiarirmi però come accada che il sogno si serva di noi uomini per farci compiere, mentre dormiamo, tante azioni ridicole, tante incogruenze e mellonaggini che proprio sembran da burla? ». « Chi ti dice che non vi abbiano, anche tra noi sogni, gli umoristi, o vuoi gli ironici, i sarcastici, i satirici? Io, invece, m'apparterrei piuttosto al genere poetico o lirico. . . ».

« Per ciò appunto m'hai recato stanotte quell'angelico volto ch'è la poesia stessa; sola cosa che mi rimanga adesso nel ricordo, fra le tante che componevano in cara confusione l'impalpabile mescolanza. Impalpabile! Perchè, se le scene che tu fingi non puoi lasciarle ricostruire a lume di raziocinio, non ci

permetti almeno di toccarle con mano mentre ce le vai svolgendo davanti non so bene quali sensi ? talchè ci sembra di rimirarle pallidamente, come un gioco di pesci alghe meduse in profondità sottomarine, che il braccio non vi può arrivare ».

« Oh, sospirò la voce, sono tante anche nella realtà, sono tante anche da sveglio, le cose alle quali non puoi stendere la mano! Perchè te la pigli con il sogno ? Tu stesso, non combini, in quanto poeta, armoniose concomitanze d'immagini ? ma pròvati a volerle stringere; ti sfuggiranno ancor esse impalpabili. Io debbo restare come le figure della tua poesia; che non ti sarebbe consentito farne realtà. Il sogno non è che la poesia del sonno, ossia di una quasi morte; da ciò, quel suo pallore, ch'è quasi di cosa morta ».

« E perchè. . . ». Ma la frase del poeta fu interrotta dal sogno con bisbiglio un po' affannato: « Presto, presto, affrettati se ancora hai qualche domanda a rivolgermi. Vedo che il sole striscia sornione dietro la casa di contro, per insinuarsi nella tua stanza; che ne entri un raggio soltanto, e mi sarà tolto anche quell'alito di voce con cui ti ho parlato sin qui ». « Sicchè, disse tristemente il poeta, tu mi lascerai per sempre ? sicchè proprio non v'ha modo alcuno di sognare ad occhi aperti ? ». « Non v'ha modo. O si, uno. . . ». « E si chiama ? dimmi! dimmi! non andartene! si chiama ? ».

Nella camera ci fu un attimo di silenzio. Poi quell'alito di voce rispose: « Si chiama: la speranza ».

II

La natura ricomincia sempre le stesse cose, gli anni, i giorni, le ore; così si fa una sorta d'infinito e di eternità.

PASCAL, *Pensées*, XXV, 9

(L POSTO VUOTO

Un passo zoccolò sull'ammattionato del corridoio e una voce limpida chiese il rituale: « Con permesso ». Mamma Bija, la quale stava sfruconando col cucchiaino in certo intingolo brunastro per la cena dei suoi uomini, non aveva ancora risposto col doveroso: «Avanti», che già la porta si spalancava e una sposa ubertosa, con un bambolotto in braccio, entrava, come un trionfo, in cucina. Era la Crescenza, che veniva, al solito, per uova fresche. Quello delle uova era il commercetto particolare di Mamma Bija che, giusta l'usanza del paese, il ricavato del cortile, per tutto ciò ch'era pennuti, metteva da parte come peculio di amministrazione sua, con cui acquistava via via i vari indumenti che occorressero per la casa. Ed era, anche, il momento per lei più saporito della giornata; nel quale ad essa, che di pettegolezzi era ghiotta come di fegatini di pollo, ma vecchia e pesante ormai al par d'un baule non poteva più uscire a prender lingua e ne pativa, donne e comari del villaggio venivano, misericordiose, a portarle un gazzettino completo, fresco fresco da gareggiare, per freschezza, con quelle sue squisite uova che sapevano ancora di coccodè. La Crescenza poi era la sua favorita, ché

si poteva star sicuri, quella, a mani vuote, non veniva mai, che da svesciare ne aveva sempre: per mamma Bija era addirittura una sagra, e al solo vederla entrare in cucina si sentiva l'acquolina in bocca, e la faccia arguta, con quel suo ciциòttolo sotto la bazza, s'irraggiava.

Perciò, anche quella sera, s'appollaiò subito sul suo seggiolone, più alto degli altri d'una buona spanna e tirò tutta a sè la florida informatrice, mentre il pupàttolo sgranava attorno due occhi stupiti sulle cose per lui inconsuete, e la vecchia se lo sbaciucchiava, gli carezzava i pelolini della testina, lo abballottava con frenesia. E cominciò la confessione a voce bassa, punteggiata di esclamazioni e di risetti; per quanto l'ora fosse poco propizia, chè da un momento all'altro gli uomini potevano essere di ritorno dai campi, e ad essi, soprattutto al padre, quelle interminabili partite di chiacchiere davan maledettamente ai nervi. Del resto, nemmeno la nuora Pasqua, tanto taciturna di natura, condivideva la passione di mamma Bija e, anche per senso di rispetto, lasciava sempre che questa, con le sue loquaci clienti, se la facesse e se la dicesse da per sè. Oltre a ciò, verso la Crescenza si rodeva, la Pasqua, d'un sentimento oscuro che nel suo cervellino di contadina non sapeva nè intendeva decifrare, ma che somigliava a qualcosa come un'inconfessata invidia. Quel puttino paffuto, dalle guance di mela azzeroia, che la Crescenza

ostentava vittoriosamente come un trofeo! Eppure, non s'erano sposate, la Crescenza e lei, gli stessi giorni? perchè l'unione sua con Piero non era stata ancora benedetta dal Signore? perchè, dopo un anno e mezzo, non il menomo presagio di «novità»?... Certo, i due vecchi non le rimproveravano nulla, ma la Pasqua sentiva che quella era la loro spina, e ne restava umiliata, quasi vergognosa, come di colpa sua.

Davanti al focolare, con il ginocchio puntellato sul triangolo di legno che poggia al paiolone di rame, la Pasqua si curvò a rimestare con più foga ancora il pastone di granturco al bollore; che ogni poco, caos giallo e mollicone, sbruffava in vulcanetti fumanti, subito sgominati dal mestolo. Con quel raddoppiar d'attenzione, s'inventava, almeno, una scusa per non aver a guardare, nè ad ascoltare la fortunata coetanea, che la infastidiva. Come Dio volle, s'udì il tentennante scricchiolìo d'un carro che irrompeva in cortile, e la sposona, sapendo bene che ormai non tirava più aria per lei, accoccò in fretta la sua fazzolettata di uova e sgattaiolò via zoccolando sguaiatamente.

Quando in cucina entrarono i tre uomini, già rovesciata sul tondo tagliere una luna piena di polenta in un'apoteosi di fumo finiva di rapprerder la sua pelle, e, col filo di refe pendente dal manico del tagliere, la Pasqua affettava e affettava, a sode mattonelle: per suo marito, gli orlicci tutt'in giro, dov'è

più pelle, ch'erano l'innocente lecco di Piero; e in un batter d'occhio la luna piena entrò nella fase dell'ultimo quarto. Quanto a mamma Bija, dava una prudente grattatina all'intingolo cui, nell'entusiasmo del chiacchierare con la Crescenza, aveva lasciato prendere un po' di bruciaticcio. — Insomma, non so come faremo col foraggio —, sentenziò grave il vecchio, come condotto a concludere un suo monologo interiore. — Guardate quel carro: un podere d'erbaspagna c'è passato. Vuol dire che le bestie, quest'inverno, si contenteranno dei rosumi: o gramoleranno ghiaia dell'Adige: dico da senno.

E, su quelle parole, gravide di nuvoli, ciascuno sedette al proprio posto: a capotavola, il vecchio, poi, gerarchicamente, mamma Bija, Arduino il fratello maggiore, Piero e, da ultimo, com'era giusto, l'ultima entrata in famiglia, la sposa. Ma l'appetito era vispo, del bruciaticcio nessuno s'accorgeva, Piero faceva con le fette di polenta allegro « andare e venire » nell'unto — la plastica espressione era sua —, sulla màdia stava un cestello di buone pesche spicche, e il sereno tornò presto alla patriarcale tavolata, alla quale non mancava, per letizia piena, che uno scilinguar di marmocchio.

Un lieto evento era imminente nella stalla. La vacca aveva certi occhioni infossati, più che mai umani. Tra poco, le vigorose braccia di Piero sarebbe-

ro state all'opera, chè più abile di lui non c'era per tirar fuori a forza il vitellino più restìo. Mamma Bija aveva già acceso il lumino a olio davanti all'oleografia di San Bovo, patrono delle stalle, inchiodata a un muro. E fu proprio quei giorni che la sciagura scelse per abbattersi sulla casa, di schianto come un tronco sradicato dall'uragano. Che, di quella famiglia, dovesse essere fulminato giusto il più giovane, Piero, che non toccava i trenta, il più gaio, Piero che teneva della madre ed era un pozzo di San Patrizio di barzellette, Piero che mangiava anche i chiodi e pareva il ritratto della salute, nessuno, in verità, avrebbe creduto. Sembrava, perfino, ingiustizia: chè, se ci si adatta alla scomparsa d'un attempato, pur caro, tutto sembra insorgere, ribellarsi, quando preda della morte sia chi non ha ancora il conto d'anni dovuto.

Il modo, poi, quella mazzata istantanea, accresceva sgomento e rimpianto in quanti affollavano la cucina per recare, con paesana semplicità, il tributo di condoglianze. La Crescenza era come un'anima in pena, da quando mamma Bija non sembrava più disposta a lasciarsi aggredire di ciarle, e non era ancora entrata che passava da un capannello all'altro, per sapere almeno che razza di malanno lo avesse portato via; lei ch'era di casa e che fino a ieri lo aveva veduto sano. Tutti, del resto, volevan sapere di quella malattia; come accade ogni volta che muore un

conoscente; informazione che il più delle volte ci sta a cuore e molto, non tanto per una particolare premura verso il defunto, bensì per costruire di quella morte, un'immediata giustificazione e tranquillare implicitamente il nostro pavido io, con il dirci che, poichè di quel male siamo immuni, noi per conto nostro non corriamo pericolo alcuno. . . Ma, nel caso di Pietro, proprio non era da intenderci nulla: nè il perchè nè il come: e chi parlava di sangue andato in acqua; e chi più dirozzato, ripeteva a stento l'astruso vocabolo venuto fuori dal verdetto del medico condotto. Una polinevrite: che significava ?

Fatto sta che lui, fino al giorno prima saldo sul vomere dell'aratro a frangere terra, che si divaricava grassa e lustra e bruna più del fegato, lui per l'addietro mai stanco di spezzar la schiena in due a purgare i solchi del frumento dalla peste delle gramigne e dei papaveri, lui a nessuno secondo per impilare sul carro, come un castello fatto su a dadi, le barbabiotele da portare allo zuccherificio, s'era sentito d'un tratto afflosciare in una spossatezza insolita, certo formicolio alle dita, e voleva persuadere se stesso che era cosa da nulla. Poi, un freddo che andava avanti, saliva a mano a mano, quasi ghiacciuoli che volessero giungere fino al cuore. Ciò che più straziava era che, venendo innanzi la paralisi a invadere a poco a poco le varie membra, come se i banchi di ghiaccio s'an-

dassero via via saldando, il cervello rimaneva fuori dello sfacelo, immune, ed gli s'informava se il vitellino era nato, e chi lo aveva tirato fuori. Dopo, chiamava teneramente la sua Pasqua che, ancor più taciturna, si faceva, davanti al gran dramma, piccina piccina, povera cosa inerte accanto al letto; e si volgeva ai genitori, al fratello: « Arduino, — aveva detto a quest'ultimo —, i tre solchi del granturco vicini alla fossa sono ancora da passare con la zappacavallo ». Ch'era una frase da nulla, ma sonava già solenne come una disposizione testamentaria, e Arduino non aveva potuto fare a meno di voltarsi, per non lasciarsi sorprendere con gli occhi rossi. Le iniezioni non eran servite a niente, nè le preghiere, nè le candele prontamente accese alla Madonna: dopo due giorni, il ghiaccio aveva compiuto il suo percorso, raggiunto il traguardo: il cuore era fermo.

Quando il corteo funebre, per accedere all'umile cimitero del villaggio prese il viottolo fra i campi, e i villici avevan tenuto ad accompagnare il giovane così acerbamente falciato, qualcuno guardò d'istinto da una parte e dall'altra del sentiero erboso: era spiovuto e l'acqua rapazzava qui e là; la terra, scassata e buttata all'aria dopo la mietitura, pareva attendesse braccia; e due braccia le venivano a mancare. All'Arduino, che seguiva la bara, vennero in mente i tre solchi del granturco vicini alla fossa, ch'erano ancora da passare con la zappacavallo.

Lugubre fu il primo pasto senza di lui. I due genitori si lasciarono cadere in silenzio nelle rispettive sedie, invecchiati di colpo come se una gerla d'anni in soprappiù fosse stata scaraventata sulle loro spalle. Arduino sedette cupo e ficcò la faccia nel piatto, consumando la sua porzione con l'atona lentezza del bove che rumina. La Pasqua, lei, non sedette: s'addossò alla màdia, col piatto in mano, biassicando assente. E le due ultime sedie della tavola rimasero lì; senza occupante. — Che fai? Siedi, Pasqua —, la invitò la Bija. — No, mamma, mi lasci mangiare in piedi —; fu tutta la spiegazione di lei. E la luna piena della polenta calò appena d'un magro quarto. Per chi avrebbe affettato adesso, la Pasqua, gli orlicci tutt'ingiro che, per via che c'è più pelle, eran la ghiottornia del suo povero Piero?

— Domani non s'ha da fare polenta —, commentò nudamente il vecchio; s'abbrustolirà questa. E bisognerà, poi, che la facciate più piccola. Non era neppure un'allusione a quell'uno di meno: semplice accorgimento di uomo economo. Ma la madre si asciugò una lagrima e la Pasqua dovette uscire dalla cucina. Il giorno dopo, e l'altro, e gli altri, la Pasqua mangiò ancora in piedi e aveva trovato quel posto — addossata alla màdia — e ci restava fedele come il can battuto che ha il suo nascondiglio, sempre quello, per rifugiarsi.

Una sera, fosse sopra pensiero — la consuetudi-

ne? — si mise nella sua sedia solita: ma la vista della sedia vuota fra la sua e quella di Arduino le fece male: quello spazio senza nessuno le prese proporzioni di voragine. S'alzò, si riaddossò alla màdia. Per la prima volta, sentì, doloroso come una trafitta, un dilemma che, subito dopo la catastrofe, non aveva che presentito, in confuso. Senza il suo Piero, che faceva lei, d'ora in poi, in quella casa? e non potevan comandarle di andarsene? Ah se ci fosse stato un bambino, come aveva la Crescenza: quanto le cose sarebbero cambiate: quello sì, sarebbe stato un legame a giustificare la sua permanenza. Ma così? Non era, senza più nessun vincolo di sangue, un'intrusa, un'estranea? Certo, non mamma Bija le dava motivo a pensieri siffatti; mamma Bija che non aveva più gusto a pettegolare con le comari e le congedava lì su due piedi; che anzi parlava volentieri con lei e non era contenta se non se la sentisse accanto come riportasse su di lei un po' dell'amore pel figlio, vedesse in lei una vaga sopravvivenza dello scomparso. Ma il vecchio? ma Arduino? che ne poteva capire, la Pasqua? E, d'altra parte: tornare a casa sua? Sì; ma era abbandonare per sempre il luogo dove, per un anno e mezzo, aveva conosciuto la felicità. Che fare, che fare? Tutte quelle contraddizioni, rimosse dall'oscuro subbuglio dell'istinto, si urtarono in lei, meno chiare senza dubbio, però non

meno lancinanti. Di chiaro non c'era che quell'affannoso interrogativo: che fare ? che fare ?

Il dilemma forse lo intuì il vecchio. E lo risolse lui. Si alzò. Senz'aprir bocca, fece sedere mamma Bija un posto più in là, dov'era ordinariamente Arduino; e, come per cancellare l'ossessione di quel vuoto insostenibile, spinse Arduino sulla sedia del povero Piero. Poi, presa dolcemente pel braccio la nuora, quasi a mostrare ch'ella apparteneva, ormai, e per sempre, alla casa, le additò la sedia che mamma Bija aveva lasciata libera, accanto alla sua.

Olimpio volle presentarmi, al completo, la famiglia del fattore che, nella casetta in fondo al cortile, aveva appena terminato il pasto frugale. Era un'oleografia a colori patriarcali. Una bisnonna allegra, che amava le barzellette e, dal ridere, ne sussultava tutta nell'enorme baule gelatinoso d'un petto e d'un ventre da idropica, mentre la vetusta faccia gialla sguinzagliava rughe in tutte le direzioni. Poi, giù giù in tutti i suoi gradini, la scala della vita; sopra la cinquantina, il fattore e la sua donna, dalla faccia, anch'essa, già arida; fra i trenta e i venti, i figli, una ragazza dritta e dorata come un gambo di granturco maturo e due giovani, uno dei quali già con la sposa a fianco; infine, sul gradino a pianterreno, il tesoretto della famiglia — otto mesi. Al pacchetto di carne lattea, il primo, in quell'ora di tregua affluiva, si sentiva, intera, intatta, la riserva di tenerezza di tutti quegli esseri semplici che, per dodici ore al giorno, dovevano starne lontani, annullati nel duro lavoro dei campi. Gli si protendevano intorno, rimbambiniti a fargli la corte, ed era a chi, con la smorfia più indovinata, riuscisse a strappare

un sorriso di condiscendenza all'ignaro principino dalla boccuccia senza parola.

In uno slancio di beatitudine da nonno di fresca data, il fattore lo prese delicatamente nelle mani possenti e lo issò come un trofeo, palleggiandolo in ameni ballonzoli. Tutti in estasi, trattenevano, quasi, il fiato. Una gallina, cauta, insinuò la cresta nella cucina e, rassicurata dal clima idilliaco, si mise a tempestare col becco il pavimento, che doveva essere, per lei, un tappeto di briciole d'Epulone. Quattro gattini, avvitati al ventre della loro mamma, a mungerla unanimi, affardellavano in un canto un fagotto di scampoli di velluto grigio e nero. Il fantoccino, nell'istintiva ricerca dell'equilibrio, stendeva le mani come un predicatore, e fissava la tonda testa rasa dell'uomo. Per contrasto, su quel faccione di cotto sembrava anche più bianco.

Poi, la manina del lattante tastò il promontorio paonazzo del naso, si posò sulla collina bruciata della manona. Era tanto minuscola, da parere, ancora, un cosa incompiuta. Ma, ad esaminarla, a trovarla viceversa così perfettamente rifinita, coi suoi ditini snodati, e sui ditini le unghiette lucenti, e ai polpastrelli e nelle palme il disegno dei solchi, minutissimo ma senza una lacuna; manina già da uomo, su scala 1 a 5, o più: a vederla arrampicarsi sul pendio villosa della manona adulta, quel rapporto non poteva non far pensare a Gulliver, al paese dei giganti.

— Quattro generazioni — commentò Olimpio mentre lasciavamo quella buona gente agli sgoccioli della sua ora di sollievo e il fattore ci salutava con un vigoroso: « I miei rispetti, signori! », simpatica continuità della vita. Anche per il più refrattario pessimista, c'è da restare scossi davanti a questo irrefrenabile convergere di sette persone intorno all'ultimo nato; davanti a questa adorazione da capanna di Betlemme. E' proprio il germoglio in cima al ramo giovane; e anche le vecchie radici nodose sentono il piacere di concorrere alla sua crescita. . .

— E' chiaro che costoro possiedono la chiave della felicità.

— Dica meglio; la serenità, l'equilibrio, ciò che cerco io, sì vanamente. Una sera, proprio in questi campi, vado a far due passi con lui, col vecchio, e, in mezzo alle onde del frumento, egli mi parla naturalmente del suo « pensiero dominante », del grano che sarebbe bello, delle spighe che quest'anno causa le piogge non trattengono bene il chicco, delle barbietole su cui spera rifarsi. C'è, sul frumento, su noi, una tale grandinata di stelle, che anche lui è costretto ad alzar la testa, e diventar subitamente filosofo.

« Quello che non capisco, esclama, è come facciano le stelle a restare attaccate per aria, senza mai caderci addosso ». Il brav'uomo, nella sua testa, deve vederle come le stelle di stagnola d'un soffitto da circo: e questa concezione gli basta: solo, da me

« che so tutto », vorrebbe evidentemente, qualche dilucidazione sulla qualità dei chiodi a cui sono appese. . . Prosegue, di bene in meglio: « Perchè il cielo, vero, è più piccolo della terra ? ». Senza ridere, e istintivamente, cerco di raddrizzargli una sì claudicante cosmografia e gli spiego che la terra, rispetto al cielo, è men grande d'un chicco del suo frumento in confronto alla campagna in cui ci troviamo: che ogni stella. . . M'accorgo a tempo che sto sprecando il fiato, ch'egli stenta a seguirmi in simili acrobazie cosmiche e che la sua concezione delle stelle appese all'aria — concezione del resto, molto lirica — e la sua teoria del cielo più piccolo della terra, sorta di mantice del suo calesse che si rialza o si ribalta per fare il giorno o la notte, gli son più che sufficienti pei suoi bisogni. Ora, non le pare, amico, che chi tiene i piedi in simili staffe sia perfettamente in equilibrio, perfettamente sereno e a posto ? e che i fuori strada siamo noi, con tutto il nostro sapere, il quale non è poi, alla fin fine, che un credere di sapere ?

A cena, riparlammo di queste cose: — Olimpio, esclamai a un certo punto: Lei è davvero un saggio.

— La saggezza, la saggezza! ribattè. Vuol sentire una definizione trovata dai facchini che mi facevano un trasloco ? Venivan su per le scale gobbi, sudati, sotto le pesantissime casse di libri, e le casse non finivano mai, il carrozzone ne vomitava sempre

delle nuove; ed uno, sporgendo il collo di sotto il suo carico come la tartaruga di sotto il guscio, bofonchiò con una smorfia dolcemente: « Padron mio, come pesa, la scienza! » Gli diedi doppia ragione di vino, tanto mi parve meritar premio quel suo aver condensato una sì profonda verità con sì lapidaria semplicità. Ebbene: come pesa, vorrei parafrasare la saggezza! Crede che non venga mai la voglia di buttarla, una buona volta, cotesta saggezza, alle ortiche ? L'anacoreta è una specie che va diventando rara, e, del resto, sa bene che anche lui, nel deserto, è addentato dal morso viperino della tentazione. Ma c'è di peggio: c'è che quel morso lo si desidera, lo si vagheggia, lo si aspetta!

La servetta di Olimpio era venuta ad augurare la buona notte prima di ritirarsi: era una ragazzotta di campagna, dalle guance di mela azzerola, soda come il burro appena tolto dall'acqua fredda, ma un tipo che sapevo bene agli antipodi dai gusti del mio amico. Le tentazioni cui alludeva non avrebbero certo mai avuto un derivativo ancillare: — Prendi, Esterina, le disse offrendole un bicchierino di rosolio di noce; ti farà sognare il fidanzato.

— La tratta con molta dolcezza — osservai, quando se ne fu andata.

— Non mi trovi nessuna virtù, rispose modestamente. Io non sono ricco, non posso pagarla molto, allora mi ricordo dei precetti di Fenelon verso i

domestici: « Se non si è in istato di dar molto, bisogna almeno far sentire che se ne ha dispiacere. Le maniere oneste e generose fanno molto di più, sugli uomini, che non gli stessi benefizi: l'arte di condire ciò che si dà è al di sopra di tutto ». Precetto che sarebbe opportuno tener presente in cent'altre circostanze della vita: e quando si crea l'opera letteraria. Ma parlavamo di saggezza. Ah la vuol conoscere, una saggezza veramente alta, al di là del bene e del male? Io l'ho scoperta una sera, all'imbrunire, mentre, per respirare una boccata di fresco, m'addentravo nella campagna ormai disertata di opere, e dalla piazza giungeva il guazzabuglio di cacofonie d'una fiera paesana. I ballabili che gramolava la giostra si azzuffavano con le canzoni sentimentali graffiate da qualche vecchio disco di fonografo, e gli schiocchi delle carabine si spiaccicavano sui bersagli, virgolando quella baraonda sonora. Allora mi caddero sotto occhio gli alberi, gli alti fusti del granturco. S'ergevano austeri, già neri contro il crepuscolo morituro che bendava l'orizzonte di sangue accagliato. Ad un tremito di vento, scotevano ogni tanto il capo, e quel loro gesto, a quell'ora, in quella gran solitudine scervra d'uomo, era, esso, quanto mai umano. Lontani dal vano frastuono, raccolti, assenti, gli alberi sembravano i veri saggi, paghi del loro silenzio e dell'imminente vicinanza delle stelle. Ed in quel loro scuotere il capo mestamente era, anche, molta indulgen-

za per tutta l'effimera follia che si rimescolava laggiù. Nel buio, le pannocchie sorseggiavano la prima guazza notturna, a maturare il grano per l'uomo.

SUPPLIZIO DELL'INNOCENTE

Piacevolissimo è il risveglio mattiniero, dopo la prima notte nella villa dell'ospite, mentre questi ancora dorme e si può scendere alla chetichella per una perlustrazione del giardino o del cortile, senza l'obbligo della parola complimentosa.

L'aria fresca dell'esterno balza incontro a lambire capelli faccia mani, con la festevolezza del cagnolino che dà il benvenuto, ed ogni passo che il frusto abitator della città muove, in zone per lui tutte vergini, sa di scoperta. Una prugna dell'orto, raccattata da terra ancor nella sua camicetta da notte di rugiada opalina, su cui le nostre dita stamperanno subito villane tracce nere, ha un sapore quale mai ci deliziò il palato. Un prosaico pomodoro staccato dal ramo e inghiottito lì per lì, equivarrà a una porzione di vitamine psichiche ancor più che fisiche: siamo per tutto di fronte al nuovo, all'inconsueto: ogni cosa ci è motivo di lieto stupore, di rinascita.

M'imbattei, per prima, nella servotta che andava e veniva dalla cucina alla pompa: lo stantuffo ansimava come un polmone bolso, ma l'acqua piombava nel secchio a ritmici pacchetti d'argento. Per le be-

stie, c'era il pozzo: cigolava la carrucola e, in capo alla catena di allegro ferro, arrivava dagli abissi, boccheggianti e grondante, il secchio che il bovaro scaraventava nella pila, schiaffo liquido sul muso delle due vacche che già vi annusavano dentro a capofitto. A un bel puledrino color nèspola, l'aria della mattina doveva insinuarsi nelle froge come una droga eccitante: di botto, scattava in pazzo galoppo, scarabocchiando una spensierata ellisse intorno alla corte. La giovane sposa sparnazzava il becchime e un ansioso comizio di gallinacci le si affollava intorno: ma, con una pertica, essa doveva badare a tener lontana la strepitosa pattuglia delle oche, le quali, dall'alto del loro collo, con fiero sussiego ma anche con aggressiva voracità, come nobili affamate, intendevano risolutamente non rinunciare alla loro parte di festino. Fischiettando, un ragazzo attaccava dietro la cavalla la dentiera d'acciaio della falciatrice.

Tutto, nel cortile, era risveglio, preparativo, movimento, lavoro, istinti, appetiti: vita. Solo, appartata in un canto, sprezzante, la gatta, la quale però s'era accaparrata per lei la prima lama di sole che tagliava in due il cortile. Appariva tutta assorbita dalle cure detersive alla sua preziosa persona. Che il mondo le crollasse intorno, purchè ella potesse continuare ad umettare di premurosa saliva la zampetta e, con simile spazzolino e simile sapone — tutto di produ-

zione propria, vero modello di autarchia — leccarsi, lisciarsi, rimpulizzirsi, appuntino.

Passai sotto il portico. Nella stalla, ch'era un tepidario, caldo ancora del respiro notturno di sei masse bovine, una figliolona mungeva. Suo padre — ritto e potente nel mare verdognolo del fienile, una forca in mano, come un Nettuno agreste — buttava giù il pasto per una giornata di ruminanti.

« Signore, assaggi il mio zibibbo — mi gridò, e con la forca m'accennava una pergoletta spalleggiata dal muro del portico. — Non sa quanto sia buono, gelato di guazza. Ha visto che àcini? Uova di gallo! ».

Rideva, furbesco, per l'innocente salacità del bisticcio. Ma non m'attirava la pergola. M'incuriosiva una scena discreta, quasi clandestina, che s'iniziava, col mistero d'un rito, in un angolo morto del cortile, a ridosso della casetta dell'affittuario. Non ne erano protagonisti che sua moglie ed un'anitra; tuttavia il mio pensiero non potè trattenersi dal rinculare verso ombre di Medio Evo, Torquemada, i tribunali della Santa Inquisizione.

La donna aveva impugnato l'anitra starnazzante e, sedutasi, la teneva abbrancata fra le gambe, saldamente, come la morsa del falegname il pezzo di legno da rifinire. Semplice era l'apparato della tortura, null'altro che, a lato, un tegame pieno di grani di

formentone, crudi, i quali, col loro bel colore aranciato, guazzavano in poca acqua. E l'operazione cominciò. Il prolisso collo bianco fu rovesciato all'indietro: orizzontale esso, verticale ad angolo retto la testa, a cui l'esperta aguzzina del cortile divaricò ad imbuto le due spàtole gialle del becco. Prendeva un pugnello di grano, lo faceva piover nell'imbuto, poi, col pollice, ve lo calcava dentro, meticolosamente. La bestia, oramai, non si moveva più; era divenuta un oggetto; e sembrava che quel gesto atroce del pigiare il grano nel gorgozzule non dovesse farle più male che alla bocca della pipa l'impinzarla di tabacco o alla canna dei vecchi schioppi l'ingozzarla di polvere. Del resto, dopo ogni pigiata, la donna concedeva alla paziente di raddrizzare il collo un attimo, — gli occhietti, fissi e neri, due semi di mela — non esprimevano alcun rimprovero, nè sbigottimento, nulla: contro la fredda premeditazione dell'Uomo, uno stoicismo da Filosofo greco. Il tempo d'un rapido massaggio al tubo, per accompagnare quell'ingente bolo granario alla sacca del gozzo — questa andava di mano in mano gonfiandosi come una vescica insufflata — e l'alimentare condanna riprendeva.

Un sorso d'acqua, colato ogni tanto nell'imbuto, giusto il quantum sufficit per ungere il condotto, mi parve costituire l'unico atto misericordioso verso una siffatta eroina della nutrizione intensiva: però mi nacque tosto il sospetto che anche quell'atto fosse

misericordioso senza farlo apposta, anzi niente affatto disinteressato, ma semplicemente prudentiale, acciocchè l'anitra, al colmo del suo giardino dei supplizi, non avesse, un bel momento, a restar lì stecchita. Certo, essa taceva, in attesa del peggio, e le zampe palmate le pendevano ormai, di tra le gambe della carnefice, avvilita, flosce — guanti gialli fuori d'uso.

Al tutto indifferente alle pene d'una sua quasi simile, una gallina si spinse fino al teatro del martirio, per bezzicare egoisticamente qualche grano caduto durante i sussulti della vittima: sconcia profittatrice, senza dubbio, assai affine ai bipedi ragionanti, in analoghe circostanze, tuttavia meno esigente delle belle damine che si accalcavano intorno al palco del condannato, per averne, esse, al momento culminante il brivido inconfessabile.

Poi, come il dio dei volatili volle, anche quella prova ebbe una fine. La donna palpò, soddisfatta: il gozzo era divenuto un pallone. Di nuovo impugnò per le zampe la bestia, la quale, adesso, testa in giù, si dibatteva, certo dicendosi che il calice era bevuto sino alla feccia e domandandosi qual mai calvario ancora l'attendesse. Invece, la mollò nel suo recinto. L'anitra, fra le sue compagne, tentò qualche passetto dondolante, non raccontò nemmeno la disavventura occorsale nelle mani dell'Uomo e s'accasciò, immobile. Il collo ad S, sul gozzo enorme, faceva pen-

sare al manico d'una pialla. Magnanima, la bestia mi guardava di dietro la rete del recinto, e i due semi neri di mela non esprimevano ombra di rancore verso il complice dell'efferata sevizia di poc'anzi. Con la serenità di chi sa perdonare, parve abbandonarsi, finalmente, a quella voluttà di sentirsi satolla, che aveva pagato a sì caro prezzo.

III

« L'amore geloso accende la sua torcia al fuoco delle Furie ».

BURKE, *Speech*, 1780

LA MOGLIE DELLO SCRITTORE

Domando quale sarebbe il letterato capace di frenare un istintivo moto d'orgoglio — bolla d'aria che sale imperiosa, nonostante tutto, dall'acqua più tranquilla—, al ricevere una mattina, con timbro di New York, una lettera così concepita: « Poeta, sono redattrice del maggior periodico letterario d'America, addottorata all'Università di Urbana, Illinois. Da anni seguo e ammiro la Sua opera, pazientemente raccogliendo gli articoli che la concernono e che mi vengono sotto mano. Ora, computando le schede messe insieme a suo riguardo, sono arrivata al N. 2573. Su F. . . V. . . non ne ho che 1996. Siccome intraprenderò fra breve un viaggio d'istruzione in Europa, desidererei, naturalmente, venire a trovarla, anche per ottenere da lei stesso alcuni chiarimenti i quali mi sono indispensabili per condurre a termine il profilo che di lei ho iniziato. Creda, illustre scrittore, ecc. ecc. — *Miss Ethel Lowell* ».

La gioia di Nando fu piena e infantile, come s'addice a quei grandi fanciulli che sono e restano, fino ai capelli bianchi, i veri poeti. L'allusione al *collega* F. . . V. . . lo solleticava di segreto particolare compiacimento. Buttò in aria una palla di gomma che te-

neva sulla scrivania e si divertì ad osservarne i rimbalzi, ciò che costituiva, per lui, uno sfogo della gioia. S'affacciò alla finestra, e il suo giardinetto gli parve un parco regale. Quel rosaio vicino al cancello non aveva mai dato fiori così sontuosi. Un verso su cui s'arrovellava da settimane gli si formò nel cervello, venne fuori di botto, lucido e compatto come un massello d'oro. Si sentiva felice.

Come avrebbe spezzato in due parti eguali il pane con l'uva, volle condividere con la moglie il suo entusiasmo. Ma costei che, insospettata dalla calligrafia femminile della busta aveva già sottoposto la lettera alle investigazioni del « gabinetto nero » domestico, ed era quindi perfettamente al corrente del contenuto, non lo lasciò finire e raggelò subito lo slancio con una doccia: — Bel mostaccio, ha da essere la tua dottoressa. Scommetterei che ha occhiali a stanghetta e baffi. Oppure — e qui un lampo di odio le guizzò giallo nello sguardo — oppure se, caso straordinario, fosse passabile, fraschetta da raccomandare, una che gira il mondo in cerca d'avventure. La vedremo bene. Nando, pensa alle cose serie. Hai cominciato la tua poesia di oggi? Quella di ieri, devo ripetere francamente, non valeva un'acca. Farai meglio oggi, speriamo.

Con le gambe tagliate, le spalle tonde di rassegnazione, il povero scrittore tornò nel suo studio e si rimise alla scrivania. Era giunto faticosamente al quin-

to endecassillabo della poesia quotidiana, quando udì suonare alla porta di casa. Poco dopo, la signora entrava nello studio tirandosi dietro, come un cane al guinzaglio, una ragazzotta lentigginosa e spaurita, con un'istrice di capelli rossi in capo; — Sarebbe la nuova domestica, Nando. Ti pare che vada?

Lo scrittore la sbirciò appena, non alzando neanche la testa dalle carte, e approvò distrattamente: — Sì, sì, va benissimo. La moglie ebbe un ghigno e menò via la candidata. S'udì lo schiaffo secco della porta di casa che si chiudeva dietro le spalle di qualcuno e, quasi nel medesimo istante, la signora irrompeva di nuovo nello studio: teneva ambo le mani sui fianchi e dondolava il busto, sardonica: — Ti piaceva, eh? *Benissimo* gli sarebbe andata; e ha la faccia tosta di dirlo, anche. Comodo, il signorino: gli piace la pappa fatta, e gliele dovrei portare in casa proprio io, le servotte appetitose. Ma va, va, corrile dietro, se ti piace; non ha da essere lontana.

Per la collera, le si sollevavano nella camicetta, come a flusso e riflusso, due affannati poponi: — Via, cara, cara, non dire così — supplicava il poeta con evangelica mitezza; — se non l'ho nemmeno guardata! Sai bene che, dopo la scena dell'ultima volta, non alzo neanche gli occhi quando me le porti davanti. Anzi, perchè, cara, ti ostini a farmele vedere prima? Han da piacere a te, vero?

Ma lei era già nel corridoio, e la udì appigliarsi

al telefono: — Pronti, sì. L'agenzia? Parlo con la direttrice? Bongiorno, signora Apollonia. Sì, è venuta. Ah no, purtroppo, non può andare neanche questa. Le referenze? Sì, sì, le ho viste: buone, ottime, non dico nulla. Ma è. . . troppo graziosa. Le ho già detto cosa ci vuole per la nostra casa. Sa bene. . . sì. . . sì, per via dei ragazzi. . . Sì. . . sì. . . Intesi.

Con il proporre quella gobba dal musetto gramo tutto punte e spigoli, l'Apollonia, sempre desiderosa di contentare « al cento per cento » le sue clienti, passava forse un poco i limiti della consegna; e la signora stessa, pure apprezzando il sollievo di sentirsi al tutto acquietata, non riusciva a reprimere una vaga repulsione, crudele anche se comprensibile. Quell'imporle, per esempio, di non entrare in sala da pranzo e tender zuppiera e vassoi attraverso la porta quasi fosse una lebbrosa, era eccessivo, e Nando, che pure avrebbe dovuto gongolare di rivincita, ne soffriva. Però, non era riuscito a restar serio nemmeno lui, quando, a una telefonata dell'Apollonia, aveva udito la moglie ridere nel microfono: — Sì, sì, ha ragione, gliela avevo chiesta io; brutta, d'accordo; ma questa poi! è un po' troppo!

Ci si avvezza a tutto, e anche la tapina finì con il diventar l'oggetto familiare difettoso ma accettato, al par della sedia spagliata, del vetro rotto. E proprio

a lei toccò l'onore storico d'aprire la porta, un giorno, a Miss Ethel Lowell in persona. Bellezza prepotente, quella dell'americana; una rincorsa di curve che, armoniosissime, urgevan contro il panno dell'abito di taglio mascolino, e, in un ovale fatto a stampo, due occhi che, di sotto la falda di feltro, appiccavano l'incendio dove si posassero. Nel corridoio scuro, la gobbetta ne rimase folgorata, povera topa bigia sorpresa dai fari d'un'automobile di lusso: — Signora, ma è entrato in casa il sole!

— Ti pare? L'ho vista, l'ho vista. Mentre traversava il giardino. Non è brutta. Ma ce ne son mille così, diecimila. Non occorre venir dall'America. . . E poi, diffidare delle donne sfacciatamente belle: son come certe pesche: tutte velluto di fuori, polpa squisita, ma apri il nocciolo e trovi il tossico, tossico da morire, acido prussico, cara!

Con una smorfia di sprezzo, si dicesse, come a caso, nella stanza attigua allo studio di Nando, chiudendosi dentro. Se la gobbetta avesse avuto la malizia di spiare dal buco della serratura, avrebbe colto un curioso retroscena; la padrona che, in punta di piedi, s'avvicinava alla porta opposta e si curvava, anch'essa, sopra un buco di serratura.

La raggiante americana era prodiga di parole quanto di forme, e lo scrittore, timido per natura, compresso dai lunghi anni di sudditanza coniugale, aveva

da fare per tener testa a quelle ondate di eloquenza enfatica e di curve procaci.

— Ciò che soprattutto ammiro in lei, poeta, esclamava miss Ethel, è quel suo lirico afflato che investe e soggioga ogni particella del creato. La sento padrone dell'universo. Nulla le resiste. Ogni cosa le si sottomette e lei ne è il sovrano. Dalla stella al fiore, dall'animale alla donna, tutto lei domina. Mi pare, a legger le sue poesie, tanto sono sottili le sfumature dei sentimenti che sa cogliere, mi pare che lei debba prendere i cuori e palleggiarseli a piacere, piegarli, torcerli, spremersi come cose sue. E del resto, dolce dev'essere al cuore femminile — la sua voce divenne carezzevole, Nando sudava freddo, aveva la pelle d'oca, — dolce alla donna sentirsi la tenera schiava del poeta.

Egli era imbarazzatissimo. La terra gli scottava sotto i piedi. La conversazione sdruciolava verso argomenti che gli sarebbero stati molto gradevoli; ma altrove; lì in casa, con appena quei fragili muri di separazione, gli facevan l'effetto di nitroglicerina appostata all'orlo della pace domestica; non mancava che il fiammifero alla miccia. Tremava, e la magnifica dinamitarda, ignara, imperterrita, proseguiva: — Dica, poeta, la donna che ama deve sentirsi umile umile accanto a lei. . .

Nando avvertì l'urgenza di mutar rotta: — M'aveva scritto, se non m'inganno, che le occorre-

alcuni dati per il suo medaglione. Eccomi qui, ai suoi ordini.

La redattrice, strappata un po' troppo bruscamente dai voli lirici alla realtà, piantò sullo scrittore due occhi di colomba attonita, poi si riebbe subito. — Già. In America amiamo i dati precisi. Mi occorre sapere a che ora si alza; alle 7; bene; — annotava sopra un taccuino foderato di cocodrillo — a che ora interrompe il lavoro per la colazione; pietanze preferite; cosa fa il pomeriggio. . . Bene. Quando riceve la visita dell'ispirazione. . . Bene. Sue letture consuete? Un'occhiata alla biblioteca, qualche titolo, se permette. Non sarebbe neanche male che mi dicesse se adopera il rasoio meccanico (aho! Gillette? nostra gloria nazionale!), se in casa si servono dell'aspiratore elettrico, del frigidario. Scusi queste piccole curiosità profane, il pubblico ne è così ghiotto. Ed ora, altro particolare importante. I lettori del mio periodico vorranno certo sapere le dimensioni del suo studio — dalla borsetta, ancora di cocodrillo, trasse un metro flessibile e prese a misurare la stanza in lungo e in largo; — anche le sue personali dimensioni: permette, vero?

Si fece intorno al poeta, srotolandogli addosso il nastro come il sarto che prende le misure d'un vestito. L'alito tepido gli sfiorò le narici ed egli chiuse gli occhi per un attimo di delizioso capogiro. Ma in quella, voltandosi, Miss Ethel vide una donna. Una

donna nello studio. Entrata senza rumore come un fantasma. Sprofondata in una poltrona, e che seguiva i suoi armeggi con occhio sarcastico, in silenzio perfetto. La redattrice guardò il poeta, interrogativa, forse attendendo una presentazione. Invece egli era divenuto pallido, aveva la fronte madida. Tentò di spicciare una parola, ma, in bocca, la lingua gli si era fatta grossa come per improvvisa paralisi e non abburattò che qualche monosillabo incongruente. Passarono alcuni secondi. Fu un'eternità? Con lo sguardo ironico, la bocca suggellata, certo per l'eternità sembrava installata la statua in poltrona. L'americana ruppe quell'afa di disagio, con repentina esplosione: — Poeta, ho tutto quel che mi occorre per il mio profilo. La ringrazio. E, bruciando la statua d'uno sguardo che fu uno schizzo di fiamma ossidrica, s'avviò alla porta. Nando, volgendosi alla statua, parve chieder con l'occhio un permesso e seguì Miss Ethel, per accompagnarla al cancello del giardinetto.

Passarono davanti al cespito di rose, sontuose in verità. La donna si fermò, fiutò una corolla, socchiudendo le palpebre, voluttuosamente. Il poeta avrebbe voluto dirle che il suo volto, in quell'atteggiamento, era la rosa più bella del cespito. Ma era troppo confuso, il madrigale gli parve, ed era, troppo comune per un autore che valeva 2573 schede, e se lo tenne per sè. Fu lei a incrinare l'incantesimo con estatica

semplicità: — Poeta, queste rose! Si sentiva, nelle tre parole, l'attesa dell'offerta, la certezza del doveroso gesto di galanteria verso l'ammiratrice ch'era venuta di là dai mari per rendergli visita. Lo scrittore infatti ficcò due dita nel taschino del panciotto per cavarne un temperino e recidere. Ma, girando intorno al rosaio, il suo sguardo fu come succhiato da una finestra della villa. Nell'intervallo della cortina di quella finestra, erano due occhi. Null'altro: i due occhi che lo succhiavano. Gelidi. Fermi. Gli occhi della statua nello studio.

Il temperino si fermò nella tasca del panciotto, più pesante d'un'ancora nelle profondità del mare. Gli parve che invisibili granfie gli ammanettassero i polsi. Con i piedi subitamente gravi, come per la palla di piombo del forzato, senz'aprir bocca, guidò la redattrice al cancello. Ella gli tese la mano. Il viso stupendo le s'era contratto, e il congedo breve sibillò nell'aria come una frusta: — La saluto, poeta. Nando si provò a rispondere, ma la lingua era ancora un ciottolo pesante e non gliene strizzò che un suono inarticolato. La visitatrice era già scomparsa.

Allora, lo scrittore che dominava ogni particella del creato, ch'era padrone dell'universo, rifece, a ritroso, il solito cammino d'ogni giorno. Sentiva, intorno ai polsi, le invisibili manette. Strascicava, al piede, l'invisibile palla di piombo.

Quel medaglione, tanto calorosamente promesso dalla redattrice, tanto impazientemente atteso dallo scrittore, non venne mai.

Giunse invece, una mattina, con francobollo d'America, un fascicolo d'una rivista, ch'egli squadernò febbrilmente. Non v'era nessun articolo segnato a matita rossa o turchina. Ma l'occhio gli cadde su certi « Aforismi d'una delusa », a firma Ethel Lowell. Due, spietati, lo colpirono particolarmente, e gli parve riudire, mentre li leggeva, il sibilo d'una frusta, come quando, con la mano tremante sul cancello, s'era accomiatato dalla bella visitatrice.

Diceva il primo: « Il poeta può aver la testa nel più sublime pascolo di stelle. Ciò non toglie che, spesso, i suoi piedi siano presi, e irrimediabilmente, nella tagliola della più miseranda realtà coniugale ». Il secondo gli sembrò anche più sferzante. Era intitolato: « Il Poeta e la Musa domestica ». « Sciagurato il poeta ch'è affetto di Musa domestica. Questa non tollererà che lo baci in fronte nemmeno l'ispirazione; simile in tutto alla cagnolina isterica che ringhia se mano estranea osi avvicinarsi al suo padrone anche per la più innocente carezza ».

Per inaudita fortuna, la moglie non lesse mai quella rivista.

IV

In realtà, l'ostinarsi a sostenere che queste cose stieno proprio come ho discorso, non s'addice a uomo che abbia buon senso; ma che o sieno così o press'a poco tali... questo davvero mi par che si addica, e che metta conto di correre il pericolo di crederlo.

PLATONE, *Il Fedone*, LXIII

LA CAMPANA D'ISABELLA

Il vecchio indiano scostò la cortina di fogliame e ristette. Nell'amaca tesa fra due tronchi monumentali di mogano, il suo padrone dormiva, e Hanamana, che nel cuore indurito nutriva pel suo Caonabo la venerazione dovuta al proprio cacicco e un affetto addirittura paterno, esitava a tirar dal limbo d'un sonno tanto sereno quel giovane corpo di rame. Preferì indugiare a covarselo con gli occhi, anche se, così avvolto nelle maglie di corda che lo disegnavan tutto a squame, quel nudo gli ricordasse certo pesce colorato dei suoi mari, catturato dalla rete e ormai inerte. Nondimeno, la prim'alba insinuava verdognole lattescenti fra gli alberi, e l'ordine del capo era assoluto: svegliarlo prima che di laggiù, dalle case che gli « uomini pallidi » avevan costruito da poco in riva all'oceano, giungesse « la voce ».

La bizzarra fissazione che aveva colpito Caonabo, da quando gli era arrivata all'orecchio per la prima volta lo squillare d'una campana, non lasciava di far tentennare la testa al fedele ministro. Egli non riusciva a capacitarsi come il signore della più fiera tribù di Haiti potesse cadere in estasi all'udire una semplice romba di metalli, romba poi che i perfidi

conquistatori emettevano, dicevasi, in onore del loro Dio; e non senza tristezza Hanamana osservava come il volto del giovane, fregiato col rosso del *rucù*, più bello sotto il baldo spruzzo di penne di pappagallo, si facesse subitamente grave e proteso, non appena nell'aria si abbozzassero le prime note magiche.

La passione per quel messaggio sonoro non aveva tardato a rivelarne al selvaggio il regolarissimo orario, e adesso, alba o mezzogiorno o tramonto, egli faceva di tutto per non mancare a uno solo dei convegni con l'interlocutore lontano; dai quali tornava meditando, svagato, quasi cupo. Aveva notato, poi, che un giorno su sette quel dondolio di echi si faceva ancora più prolungato, più allegro; e da allora, la notte che precedeva quel giorno, per avvicinarsi vieppiù alla sua allucinante tentazione, fors'anche nella speranza di coglierne finalmente il segreto, egli aveva preso il vezzo di abbandonare il villaggio, il familiare *carbet*, e le tenere spose, e, solo con Hanamana, dormiva in amaca sul ciglio della montagna, abbastanza ammantellato di foresta vergine per non essere scoperto dagli spagnoli, ma abbastanza in vedetta per dominare con lo sguardo, e soprattutto con l'udito, la città sottostante. « Caonabo, ecco: giù! ». D'un balzo il cacicco fu a terra, gettando un'occhiata di affettuoso rimprovero al vecchio: « Perchè non m'hai destato prima? Te l'ho pur detto e ridetto: la «-voce» io voglio udirla nascere ».

Hanamana si sentì prudere dalla voglia di sbottare alla fine una buona volta, di sfogarsi contro l'assurda mania del suo prediletto. Ma le cattoliche vibrazioni che si gonfiavano, ormai, dall'invisibile fondo, venivano a sfrangiarsi contro la muraglia barbara, si smorzavano nei sudari.

All'avemaria succedette una pausa di silenzio, in cui parve che la foresta trattenesse il respiro, e che il vecchio non osò rompere. Parlò il cacicco, insolitamente espansivo: « Mio buon Hanamana; indovina che stavo sognando quando mi hai svegliato. Ero giunto ai miei ultimi giorni e, come noi si suole, mi ero ritirato nel deserto, tutto solo, ad attendervi, steso in un'amaca come questa, la pace; e fin qui, nulla di nuovo, poichè sai bene ch'è questa, in Haiti, la morte di ciascuno, se il dio Sole e la dea Luna ci proteggano e non ci tocchi sorte immonda: finire ciondolando da forca spagnola, o dilacerati dai ringhiosi alani che ci aizzano dietro per divertimento... Lo strano della storia, Hanamana, viene adesso; mentre io mi spegnevo, un rintoccare lungo mi risonava sopra la testa, e la morte non me ne sembrava che più dolce. . . ». « Caonabo, ragiona — lo interrompe, scoraggiato, il compagno — cotesto sogno non vuol dire nulla. A quei rintocchi tu non fai che pensare; anzi mi domando che mai tu abbia a tradire, di quale sortilegio ti abbiano stregato ».

Gli occhi del giovane si appannarono di tristezza:

« Dunque, neanche tu mi comprendi, Hanamana: tu che pure mi sei stato, mi sei, più che padre. Ma dimmi, allora: quale ti ha più sconvolto fra le tante meraviglie che a noi si sono aperte, dacchè a questi lidi abbiamo veduto accostare le case galleggianti — esse stesse prodigio — del gran cacicco bianco che chiamano Cristoforo Colombo? Forse le canne che schizzan la folgore? Le bestie che corrono al par del ciclone e che dicono « cavalli »? La pelle medesima dei conquistatori, più bianca dell'alba? Ebbene, guarda! ». Aveva afferrato il vecchio per un braccio e, tiratolo verso una feritoia di rami nel muro compatto dei bambù, gli additava lo scenario che, come in una lente di diorama, traspariva al di là, giù in fondo al tumultuoso divallare della vegetazione: una lama d'oceano, acciaio che cominciava a imperlarsi del primo sangue dell'aurora e, alla sponda, una fila di casette basse e candide: un campanile emergeva, e Caonabo strappò con violenza l'orchidea che, pendendo enfatica da una liana, glielo celava a metà: « Guarda, Hanamana: laggiù era il villaggio nostro; nostro, non dimenticare. No, lui, il gran cacicco Colombo non voleva questo: ricordi come ci colmò di doni, e che sguardo dritto e generoso quando, accennando a noi con quel livido luogotenente che voleva far del ribaldo, lo rintuzzò fermamente? ». « Amano il prossimo come loro stessi — disse Colombo — e il lor discorso, sempre amabile e molto

dolce, è accompagnato di sorrisi ». Ricordi, Hanamana? Ma lui è partito e, nella città che ha costruito, ci sono loro, quelli che ci danno caccia e sterminio. La vedi, laggiù, la città? Egli le impose il nome della sua regina, Isabella; e, partendo, gliene lasciò, anche, la voce. Ebbene, amico mio, delle meraviglie che riguardano gli uomini sorti dal mare, una su tutte mi sconvolge: quella voce, la voce che abbiamo ascoltato or ora, la voce della regina. Quella mi turba di continuo; quella non mi dà tregua; nè mi darà fin quando. . . ».

S'interruppe un attimo, quasi paventando il rimbroto del suo fido; poi, seguitando sommessamente: « . . . fin quando non sarà mia! ». La flemma del vecchio dovette subire un rude colpo, perchè egli arretrò d'un passo, sgranando in faccia a Caonabo due occhi attoniti: « E tu. . . vorresti? . . . Figlio mio, ma non hai misurato i pericoli? Non pensi come quelli di Isabella, che fin quassù per questa foresta vergine non s'arrischieranno mai, sarebbero felici se tu, il nemico più temuto, di tuo proposito andassi a buttarti in trappola? ». Il cacicco scoteva la testa, con un sorriso scettico: « Hai dimenticato che, per l'haitiano, il pericolo è il sale dell'avventura, e che l'astuzia di Caonabo è iguana che sguscia attraverso tutte le trappole? ». Il ministro comprese che, con quegli argomenti, batteva strada falsa e, tentando un monito supremo, prese a dire: « E sei proprio

convinto che, quando l'avrai in tuo potere, ne godrai maggiormente? Non ti pare che proprio la lontananza sia ciò che rende sì maliosa quella voce? Non temi che, fra le mani, ti diventi nient'altro che un rottame, senza più anima? Ahi che tu non ascolti il tuo vecchio consigliere, incline alla prudenza. Ebbene, Caonabo, andiamo. Hanamana ti accompagnerà. Non sia mai detto che Hanamana ti lasci andare incontro alla morte, da solo ».

La notte, certo, era fonda; e i cittadini d'Isabella sognavano piantagioni di cacao e di tabacco da terra promessa, che lussureggiavano spontanee, senza fatica di braccia; e fulgide vene d'oro, sepolte in grotte accessibilissime da indiani che si credevano furbi; e idoli dagli occhi di smeraldo vero, che si lasciavano strappare dalle orbite, facili come steli d'erba. Arrampicarsi su pel campanile fu certo, per le snelle membra del cacicco, use ai tronchi dei cocchi e dei palissandri, impresa agevole quanto sarebbe stata, proprio, per l'iguana, il lucertolone delle Antille; il fido Hanamana, lui, era a basso, celato dietro il muro, pronto a ricevere il peso che il capo gli avesse calato giù. Ma, nella cella campanaria, le cose si guastarono. Che ne sapeva, Caonabo, d'una campana, fuor del lungo poetico amore che le aveva portato da lontano? Non poteva prevedere, egli, che, a non avvolger di stracci il battaglia, nelle mosse inesperte per riuscire a sganciare quella massa fredda — ma

come gelido, l'oggetto della sua passione! — essa si sarebbe destata in un sussulto e, vergine che non vuol essere violata, avrebbe lanciato un urlo metallico nella notte: urlo raccapricciante, tutto brividi di bronzo. A Caonabo, che non s'aspettava una voce così possente, parve che una maledizione della regina gli tonasse sulla testa; e lui, l'audacissimo, sentì il sangue agghiacciarglisi nelle vene, il coraggio defluire. Si spenzolò dalla cella, si riabbrancò alle asperità del campanile per compiere lo sforzo di poc'anzi, in senso inverso. Non era giunto a metà che, dall'alto, la campana si mise a rintoccare, ma stavolta a tocchi fitti, a martello. Era il sagrestano che, balzato in piedi, dava l'allarme di pericolo grosso. Spari di archibugio spaccarono quasi subito le tenebre, razzi di voci inquiete s'incrociarono nel buio.

Scivolavano, i due indiani, di corsa per uscir dalla città, quando s'imbatterono nella pattuglia di ronda, che accorreva, ad archibugi spianati. Ponendo mano alle armi, vollero sfondare, ma, troppo impari, la lotta fu breve. Le fiere della foresta conobbero, ai polsi e alle caviglie, l'onta dei ferri. Invano tentò la tortura d'estorcere a Caonabo il suo segreto; e, interrogato a sua volta Hanamana dagli spagnoli dove fosse nascosto l'oro! l'oro! l'oro! l'oro! —, un suggello sulle labbra fu la sua sprezzante risposta. Due giorni dopo, mentre i due haitiani venivano condotti alle forche, un martello di bronzo che convi-

tava i cittadini alla piazza per lo spettacolo si diffuse insistente, feroce, sulle case; e un bolli - bolli di popolo s'andava riversando per le strade. « Caonabo — sussurrò amorevolmente il vecchio; e gli spagnoli non potevano intendere quelle parole, dette nella cara lingua degli avi — t'avevo ammonito che la lontananza soltanto rendeva sì maliosa quella voce! ». Ma Caonabo, che camminava fra gli sgherri, diritto il bel corpo di rame pitturato col rosso del *rucù*, pensava al sogno dell'amaca. La campana d'Isabella salutava veramente la sua morte; e, come nel sogno, gliene veniva, nell'ora amara, una strana dolcezza.

Santiago del Cile. - Gli abitanti dell'isola oceanica Juan Fernandez, l'isola di Robinson Crusòè, hanno inviato un disperato appello alle autorità municipali di Valparaiso chiedendo un sollecito invio di viveri e di altri generi di prima necessità, di cui quegli isolani sono attualmente privi. Un piroscalo è stato allestito in tutta fretta e inviato carico di viveri all'isola solitaria.

(Dai giornali)

Di rifiutargli a tutti i costi l'accesso all'ufficio del signor *Alcade*, l'usciera dal solenne berretto non aveva poi tutti i torti. Era lecito presentarsi, nel palazzo municipale d'una metropoli come Valparaiso, in simile arnese, con un vecchio vestito di pelle di capra buono appena per figurare tra il più rognoso branco di lama, sui più remoti versanti delle Ande? E pretendere d'essere ricevuto lui, e per giunta il pappagallo che gli stava umoristicamente sulla spalla, da un personaggio come il Primo Cittadino del secondo porto del Pacifico? Quel brav'uomo era pazzo da legare.

Ma lo strano visitatore insisteva. Parlava con dolcezza, però con la dolcezza caparbia che disarmava i più burberi. No, non era pazzo. Era qualcuno, nonostante le apparenze, e si sarebbe fatto riconoscere, « a chi di dovere ». Lo lasciassero conferire col signor Podestà: avrebbero visto. O per lo meno con un pezzo molto grosso. L'usciera, che aveva una faccia rincagnata e dura da *alguazile*, finì per accontentarlo a metà e, scotendo la testa, concluse: Vi condurrò dall'impiegato di concetto Ramirez.

Questo funzionario aveva alzato lo sguardo dalla scrivania del tutto distrattamente, col moto meccanico della quotidiana consuetudine. La sua sorpresa, nel vedersi davanti un postulante che non era certo quotidiano, si tradusse in uno scatto dei globi oculari, i quali s'arrovesciarono all'indietro mostrando il bianco, come quelli delle bambole automatiche quando si depongono nella scatola. Era un semplice ticchio nervoso, che non aveva nulla d'offensivo per l'uomo dal vestito caprino, tanto è vero che l'impiegato di concetto lo ripeté parecchie volte durante il colloquio e rimase addirittura qualche secondo con quell'occhio bianco, da uomo nel coma, quando, alla sua domanda spazientita: « Ma infine, chi siete? », il visitatore rispose, senza falsa modestia, tuttavia con adorabile semplicità:

— Il mio nome è Alessandro Selkirk, ma forse sono più conosciuto, forse anche voi mi conoscete

sotto il nomignolo di Robinson Crusò, affibbiatomi da quel buon vecchio Daniele de Foe. E se nel mondo si parla dell'isola, oggi cilena, di Juan Fernandez, se, come m'è giunto all'orecchio, in tutte le gazzette del globo echeggia il disperato appello per fame di quegli isolani, e di conseguenza la notizia del bel gesto di questo Municipio, il merito di tanto prestigio che rifulge sulla Città di Valparaiso è un poco, riconoscete, anche mio.

Il ragionamento non faceva una grinza. Ma quando l'austero funzionario, dopo alcuni secondi di stato semi-comatoso, rinvenne, si raschiò profondamente in gola come per prendere tempo e raccogliere le idee, alquanto scombusolate. Balbettando: « Ro... Robinson. . . Robinson. . . Cru. . .soè », stese la mano verso il telefono. La sua decisione era presa: bisognava avvertire la polizia, far arrestare quel pazzo, forse pericoloso nonostante la sua aria mite. Poi esitò: accollarsi una responsabilità è sempre un onere; meglio giocare a scaricabarile su spalle altrui, e più altolocate. — Se poi il caso fosse veramente serio e, a trattarlo così alla leggera, io mi buscassi una strigliata del Primo Segretario? Che so io, se quello, che vuol sempre farla a padre del popolo, non si mette in mente di proteggere anche questo buzzurro? Municipio di Valparaiso. . . Prestigio. . . Se la veda lui. Io me ne lavo le mani.

L'uomo che s'era attribuito il nome di Robinson

Crusoè — e adesso che ci si pensava, ne aveva effettivamente l'aspetto; perfino l'ombrello di pelle di capra col pelo rivolto all'infuori — seguì, docile, l'uscire, per un labirinto di corridoi che gli ricordava quello d'un bastimento e, dopo volte e giravolte, si trovò in faccia al primo Segretario in persona. Dopo poche parole con quel Patriarca bonario, che lo ascoltava affabilmente lasciandosi la candida barba fluviale, egli capì subito che val davvero meglio aver da fare col Signore piuttosto che con i suoi santi.

— Dunque voi siete Robinson Crusoè. Caro giovane in fede mia, mirabile esempio di ciò che può la volontà dell'uomo nelle più avverse circostanze della vita. Il vostro desiderio di rivedere l'isola dove avete trascorso una parte della vostra giovinezza è più che naturale. Direi ch'è perfino bello e commovente. E l'occasione che invocate, e che si presenta, la partenza d'un piroscampo carico di viveri, per quei poveri isolani affamati, mi pare eccellente. Sì, avete ragione, una bocca di più o di meno, a bordo, non si sente. E poi, sia detto fra noi, mi piace questa vostra incredulità circa la presunta fame degli abitanti di Juan Fernandez. Sono convinto anch'io che un po' d'esagerazione ci sia; forse molta; anzi se voi, cui spetta, perbacco, una certa autorità, quale decano degli abitanti, se voi potrete esercitare efficace opera di persuasione, il Municipio di Valparaiso non

rimpiangerà il biglietto che mi chiedete. . . e che io sono lieto di offrirvi.

Robinson voleva baciare la venosa mano del suo Benefattore. Lui sì, almeno, lo prendeva sul serio, lo riconosceva per quel che era. Ma il Gerarca, con la dignitosa bontà che s'addiceva ad un vero amico degli umili, aveva scostato le labbra riconoscenti, quasi a dire che, per uno come lui tanto avvezzo a fare il bene, simile atto di venerazione era superfluo. In verità, chi avesse potuto leggere nelle latebre di quel cuore vetusto, uso da quasi mezzo secolo a soppesare il pro e il contro d'ogni favore a migliaia di amministrati, sarebbe rimasto un po' deluso nel trovare, nei riguardi del visitatore dall'abito caprino, un fondo d'ironico scetticismo, in netto contrasto con la magnanimità delle parole. Di vero non c'era che la considerazione: bocca più, bocca meno, poco conta, e quei filibustieri della Compagnia di Navigazione devono bene un biglietto gratuito al Primo Segretario della città di Valparaiso — il funzionario si passò la mano venosa nel fiume bianco della barba —; mattoide esaltato o abbindolatore scroccone, quel tizio che si metteva così bene nella pelle (era proprio il caso di dirlo) di Robinson Crusoè poteva veramente riuscire utile laggiù, per catechizzare esigentoni che, con la scusa di essere elettori anche loro, non ne avevano mai abbastanza.

Quando Robinson uscì da quell'ufficio, tenendo

stretta in mano la lettera di raccomandazione per il direttore della Compagnia, gli parve che gli oscuri meandri dei corridoi fossero di botto allagati di sole e di verde; ventagli di palmizi dondolavano alla brezza e, sui rami di alberi lussureggianti, volteggiavano tanti pappagalli dai piumaggi d'arcobaleno, i quali rivolgevano allegri richiami al fido pennuto che non aveva abbandonato un sol minuto la sua spalla.

(La mattina successiva alla scena che abbiamo descritta, il libraio dell'Avenida centrale di Valparaiso, spolverando i volumi esposti in vetrina, s'accorse, con un tuffo al cuore, che una vecchia e rara edizione del *Robinson Crusòè* di Daniele de Foe era sparita.

Null'altro avvenne, in Valparaiso, che potesse avere un qualsiasi rapporto col nostro racconto).

Appendete in una stanza il pollo appena ucciso e avvolgetelo pure nel pudico sudario d'un tovagliolo. Dopo qualche minuto, vedrete — infallibile — un baldo moscone che gli è sopra, ed un secondo che arriva, e magari un terzo. Chi gli ha detto che qui c'era un pollo? chi gli ha insegnato la strada? di dove è sbucato? da quali imperscrutabili lontananze? Mistero: ma il moscone, quest'è certo, c'è. Tuffate in un catino d'acqua una nave: marinai girano per la città sconosciuta, non sanno le strade, ma a

distanza sentiranno l'odore, a usta s'orienteranno, infallibilmente troveranno il porto.

Robinson, che marinaio era stato, che il mare lo amava appassionatamente, benchè la topografia di Valparaiso gli fosse totalmente ignota — tranne il pezzetto di corso che la sua visuale poteva abbracciare dalla vetrina del libraio — senza bisogno di mandar la strada a nessuno, guidato solo dal misterioso fiuto, attraverso vie e viuzze, giunse ad una calle in fondo alla quale brillava, d'un turchino da accecare, uno spicchio d'oceano. Era sul molo, e decine e decine di navi, attraccate, molleggiavano languidamente. Notò subito con sorpresa che, dal ponte di ciascuna, si drizzavano certi strani tubi da stufa — e che, proprio come tubi da stufa, mandavano orribile fumo — invece delle fantasiose vele care alla sua giovinezza. Ma non aveva tempo da perdere in oziose considerazioni, intento a cercare, sui fianchi di tutti i bastimenti, il nome di quello che doveva partire per l'isola di Juan Fernandez. Finalmente, quando ormai disperava di trovarlo, l'*Antofagasta* gli si parò davanti, superbo.

Facchini andavano e venivano sulla passerella di imbarco, curvi sotto il peso di casse e di balle, e Robinson pensò, che, se tutta quella roba era destinata agli affamati dell'isola, il Municipio di Valparaiso faceva proprio bene le cose. Stava per salire, difilandosi dietro un facchino, quando un custode dal ber-

retto bianco a fili d'oro gli sbarrò il passo, mentre aggrottava le ciglia e lo squadrava dall'alto in basso: — « Ehi, il bagarino! il tuo biglietto ? » Sospettosamente, girò e rigirò tra le dita il biglietto che Robinson gli porgeva rispettoso, lo sperò perfino contro sole, come cercando a tutti i costi il pelo nell'uovo, poi, evidentemente indispettito di dover ammettere sul nobile ponte dell'*Antofagasta* uno zotico coperto di pelle di capra, grugnì: — Passate pure.

Non aveva ancor terminato il grugnito, che un lampo cattivo di vittoria gli attraversò lo sguardo: — Un momento. E questo, cos'è ? — accennava sarcasticamente al pappagallo. — Ma non sapete che il Regolamento proibisce di portar bestie in viaggio, se non sono rinchiusi in un paniere o in una gabbia ?

Robinson si vide a terra, perduto: — Signor custode, che devo fare ? ditemi voi! supplicò. — Buttate in acqua il vostro stupido cocoricò, oppure provvedetevi d'una gabbia. Non c'è da fare altro.

Allora, egli si ricordò d'aver visto fra le botteghe del molo, mentre cercava l'*Antofagasta*, una mostra di pesci colorati e uccelli d'ogni specie, dove s'era fermato, anzi, un minuto, per via d'un certo pappagallo molto simile al suo. Imprigionando in gabbia il caro compagno, il suo *Pol* che per primo gli aveva dato il conforto di udirsi chiamato per nome nell'isola dove non c'era anima viva, Robinson aveva le

lagrime agli occhi e si scusava con nomignoli tenerissimi e ragionamenti affettuosi: — « Pol, Pol, gioia mia, cuoricino di cocco, perdona agli uomini che non sanno quel che si fanno; appena sull'isola, ti libererò io, vedrai; e andremo a salutare tutti i pappagalli di tua conoscenza; vedrai, Pol! ». La bestiola sembrava capire, e i suoi tondi occhi fissavano il padrone in un certo modo, quasi volessero assolverlo per quella crudeltà di cui non era responsabile; però gli esprimevano, in pari tempo, un'infinita mestizia. Mestissimo era anche Robinson, mentre, con la gabbia a ciondolini, se ne tornava verso la passerella dell'*Antofagasta*: gli sembrava un delitto assurdo, dover tenere fra le sbarre il suo Pol, proprio nell'ora di gaudio in cui lo portava verso la patria nativa.

Rivedendolo, il cerbero dal berretto bianco a fili d'oro sogghignò: — E stimatevi contento che vi lasci passare così. Buono sono, troppo buono. Già, me lo dicono tutti. Anche la bolletta sanitaria potrei esigere. Non sapete che i pappagalli danno la psittacòsi?

No, Robinson non sapeva. Non sapeva nulla — psittacòsi? che voleva dire? Non sapeva nulla, tranne che, ai suoi tempi, il mondo era assai meno complicato; che il suo cuore, invece di essere leggero come prima, era divenuto gonfio e peso; che quell'uomo buono, troppo buono, gli aveva irrimediabilmente amareggiato la pura letizia della partenza.

Il mare che con la sua immensa spugna verde cancella infaticabilmente ogni cosa, il mare dai farmaci possenti che guariscono ogni male, lenì e cancellò anche la pena di Robinson.

Egli era ancora giovane, giacchè è noto che i capolavori non invecchiano mai. E la grand'aria del largo, unitamente alla lettura della Bibbia che non lo abbandonava mai, spazzò via ogni amarezza. La sua anima di adesso, sul ponte, paragonata anche a quella di quando era uscito dall'ufficio del Primo Segretario con in mano il biglietto, era, ormai, come la biancheria asciugata in un prato un mattino di maggio, e tutta piena di vento e di sole, in confronto alla biancheria faticosamente essicata in un buio corridoio di casa cittadina.

Certo, aveva stentato, ad assuefarsi all'idea che quell'enorme castello camminasse sull'acqua senza vele. Aveva atteso il distacco dal molo non senza una segreta trepidazione, nel timore che non ci riuscisse. Quando, dopo un lungo ululato, aveva visto l'*Antofagasta* slittare veramente fra la selva dei bastimenti all'ancora e allontanarsi a poco a poco dalla riva, di nuovo, d'istinto, aveva alzato gli occhi, aspettandosi qualche manovra di vele. Ahimè, le vele, le belle vele pronte ad esaltarsi di brezza e ad obbedire al cenno del marinaio, proprio non c'erano. Rimase a lungo a cercare l'assente immagine, e certo le vele mancavano più a lui che alla nave.

Bighellonava sul ponte, curiosando con discrezione a dritta e a manca, e, sebbene si fosse accorto che i marinai, al suo passare, si davan di gomito l'un l'altro, celiando e ridacchiando, fingeva di non vedere. Ciò che gli attirava più frizzi e motteggi era la gabbia che portava a ciondoloni, e che non abbandonava un solo istante. A quegli'impertinenti sbarbatelli, Robinson avrebbe avuto voglia di dire il fatto loro, che era un marinaio anche lui, che aveva digerito, lui, più miglia marine di tutti loro messi insieme. Ma poi, quelli si curvavan sulla gabbia, interpellando amichevolmente il pappagallo, cercavan di carpirgli qualche parola, d'insegnargliene qualche altra — che del resto la bestiola, nel suo collettivo rancore contro l'uomo, lasciava sdegnosamente cadere.

Allora Robinson, conquiso da quelle moine al suo amico, per amor suo perdonava agli sbarbatelli ed arrivava perfino a conceder loro un sorriso. Non meritava tanta e tanta pietà, quel povero uccello che sembrava implorare dal padrone un'impossibile libertà? Robinson, accarezzando con l'occhio il suo Pol, pensava che anche il motto delle scritture su cui un giorno, nell'isola, s'era soffermato, il motto suscitatore di speranze: « Chiamami e ti libererò » qualche volta era vano.

(A questo punto, potrà accadere al lettore più avvertito di chiedersi come mai un compagno non meno fedele del pappagallo Pol, il servo moretto Ve-

nerdì, non avesse seguito Robinson nel suo viaggio a Juan Fernandez. Gli è che, nella vetrina del libraio di Valparaiso, Venerdì s'era alquanto istruito, e gli era anche malauguratamente capitato fra le costole — o, per essere più esatti, contro la costola del libro — un poderoso tomo in 8°, d'un professore nord-americano dell'Università di Pennsylvania: tesi di dottorato « Sui pregiudizi sociali riguardo alle genti di colore ». Per ingannare la noia, aveva letto quasi tutto quel vicino di vetrina e ne aveva apprese di cotte e di crude. Quando Robinson gli propose la nota fuga, la pelle di Venerdì, dalla paura, divenne grigia, che — come sa ogni lettore di romanzi esotici — è la maniera d'impallidire dei negri. Benchè grande fosse anche in lui, il desiderio di rivedere la sua isola, non osò uscire dal sicuro rifugio della libreria e pregò umilmente Robinson di lasciarlo, fino al suo ritorno, rincantucciato nel buco più oscuro del retrobottega).

Tuttavia, la maggior parte delle sue ore, Robinson la passava accoccolato sopra un rotolo di gomme, a contemplare senza stancarsi l'eterna meraviglia del mare. Godeva alla rincorsa delle onde che si pigliavano pel collo in brevi zuffe bianche, sempre rinnovellate. S'inebbriava dell'aria salina che gli dilatava narici e polmoni — sì diversa dal tanfo di rinchiuso e di polvere della vetrina di Valparaiso. E soprattutto pregustava, socchiudendo gli occhi come

per un sogno — il piacere del ritorno all'isola della sua giovinezza. Ne rivedeva i minimi particolari, ne ricordava gl'infimi avvenimenti e — strano — anche i giorni brutti, anche i giorni duri che vi aveva passati, gli si colorivano, nella memoria, d'una nebbiolina iridescente di dolcezza.

Preso dalla sete di rituffarsi nella giovinezza più remota, giunse perfino a desiderare un po' di burrasca, che squassasse, ma giù, alle fondamenta, da averne un po' di pelle d'oca, quel castello incantato e troppo tranquillo. Ma l'oceano era un olio ostinato, la burrasca non venne.

Accadde invece che, un giorno, i suoi passi curiosi lo menaron fino alla sala delle macchine. Quello smanacciar di ferramenta unta e sbuffante, immersa nell'acqua a mezzo corpo come un ippopotamo, quei gesti d'acciaio minacciosi che lampeggiavano nella ombra, lo atterirono, e restò un attimo istupidito. Ma quando vide, in un riquadro, un divampare di incendio e un uomo seminudo — impazzito? —, anzichè tentar di spenger le fiamme, volerle attizzare a palate di carbone, il suo istinto di vecchio marinaio che teme il fuoco più dell'acqua, si risvegliò di botto. Precipitarsi sopra un secchio d'acqua ch'era in un canto, afferrarlo, scaraventarlo nella bocca d'un incendio che, certo, stava per trasformare la nave in un rogo, fu l'affare d'un batter d'occhio.

L'atto fu irriflessivo, d'accordo: ma partito da un

fondo generoso e spontaneo, nell'intenzione di giovare alla comune salvezza; atto, s'aggiunga, di uomo d'altri tempi, trasportato di peso in quest'età moderna che, a tutta prima, conveniamo, riesce difficile decifrare. Bisogna capire Robinson e compatirlo. Lui stesso capì di colpo il qui pro quo e se ne pentì. Stava già per scusarsi umilmente, quando vide un brutto erculeo, che lui no, non aveva capito niente — un graduato con berretto, anch'esso, a fili d'oro — piombargli addosso come un tronco d'albero. Questi l'abbrancò per la cuticagna e, sollevatolo in aria come un coniglio, con un calcio mandò a ruzzolar lui e gabbia fuor dalla porticina.

— Mercante di pappagalli, anche le caldaie ci vuoi spegnere? Imparerai che qui non entra chi non appartiene al lavoro!

Un giocondo ululio avvertì che l'isola senza stagioni, l'isola dell'eterna primavera, l'isola di Robinson Crusò era in vista. La mattina respirava leggèra e i gridi degli uccelli la striavano come fregghi di diamante in un vetro. Robinson, appoggiato al parapetto, era tutt'occhi. Ancora la Bibbia e il mare, i due balsami impareggiabili, avevan cicatrizzato la ferita al suo amor proprio, ed ora egli si preparava a sbarcare con animo luminoso, sgombro d'ogni residuo di rancore. Sarebbe stato disposto perfino a baciare quel brutto del capo macchinista.

L'isola correva incontro al piroscifo, come danzando sulle onde, ed egli fu stupito un poco di scorgere un molo, e sul molo, ritte quinte di teatro, due file di case. Ma non era logico, dopo tutto? Juan Fernandez non era più la terra deserta su cui l'aveva abbandonato, terribilmente solo, il crudele comandante Stradling. E gli abitatori odierni, quelli che si dicevano affamati ed avevan richiesto i soccorsi, erano balzati in guizzanti canoe. Si vedevano accoltellare le onde a viva furia di remi, per raggiunger più presto l'*Antofagasta*; mentre, come sopra un fondale di scena la massa dei coristi, una folla variopinta agitava mani e fazzoletti, sul molo.

Quando Robinson, calato in una scialuppa con altri passeggeri, potè finalmente calcare quel suolo, il suo primo pensiero si elevò come un cantico di gratitudine a Dio: cadde in ginocchio e bagnò quella terra d'una lagrima d'incontenibile tenerezza. Per la prima volta, lasciò la gabbia e la posò. Il gesto, sebbene un po' teatrale, non era fatto apposta e del resto non mancò di sollevare un simpatico mormorio fra gli astanti. Questi però eran troppo presi dal loro assillo — le casse, le casse di viveri! — per badare più a lungo al mistico e trasognato turista. Così potè, Robinson, allontanarsi indisturbato dalla ressa e, in solitudine, tentar di sentirsi maggiormente a tu per tu con la sua isola.

Sua? Ahimè, quanto cambiata! Egli non si ritro-

vava più. Non riconosceva più nulla. La strada era selciata, là dove doveva essersi scorticati i piedi su sassi e rovi. Dove forse era stata la sua capanna, s'ergeva un palazzotto presuntuoso a veranda, e il palazzotto sputava un aggressivo fox-trott, che una voce nasale annunciava « emesso » da Radio - Buenos Aires. Un vigile — l'unico, del resto — ritto su una pedana, completamente vestito di bianco, casco da caccia grossa in testa, si proteggeva sotto un ombrellone da spiaggia, mentre con larghi gesti direttoriali dava il via all'invisibile orchestra d'un traffico inesistente.

— La pulce vuol darsi arie d'elefante, pensò Robinson, che aveva già veduto qualcosa di simile, ma in una metropoli come Valparaiso.

Formulò questo pensiero senza la menoma intenzione satirica; più che altro per cercar di sorridere con se stesso. In realtà, di fronte a tanto sconvolgimento della sua isola, a questo inatteso cambiamento che gli veniva imposto, egli provava il disagio di chi, alla propria mensa d'ogni giorno, è costretto a sedersi in un posto che non è il suo.

Era tanto assorto a considerare, con il naso all'aria, tutti quei mutamenti, che non vide nemmeno un'automobile — una finalmente — sbucare sicura della via libera a velocità pazza e avventarglisi incontro. Uno scarto violento, e solo l'encomiabile sangue freddo del conduttore evitò la sciagura; ma già

l'uomo s'affacciava allo sportello con gli occhi di basilisco: — Ehi quel pastore mangianuvole! Quando s'è pezzi di tangeri siffatti, si resta nelle caverne delle montagne, a grattare i pidocchi alle pecore. Idiota!

Il vigile vestito di bianco era balzato dal podio, rovesciando l'ombrellone, e irrompeva, anche lui, pavonazzo di solleone e di collera: — Idiota, sì, triplice idiota. Non hai visto il segno delle mie braccia tese? Non sai ch'è proibito attraversare la strada quando le mie braccia sono orizzontali così? Una contravvenzione coi fiocchi ti dovrei appiappare. Te la condono perchè ti vedo un povero bifolco calato giù dalle selve.

Robinson, il grande misconosciuto, Robinson nella sua isola come un poeta nel suo natio borgo, si inchinò gentilmente alla sfuriata — candida betulla percossa dal vento villano. Ringraziò il Rappresentante della Legge e s'allontanò. Ripensava all'uscire del Municipio, all'episodio della gabbia, all'incidente del piroscavo e concludeva con tristezza che le maglie delle proibizioni s'andavano stringendo di più in più ogni giorno, intorno al corpo dell'uomo, sì che in avvenire non lontano gli sarebbe divenuto impossibile procedere d'un sol passo senza incappare in qualche superiore tabù. Pensava che, nel Nuovo Mondo, con tanti berretti e caschi in giro, il numero delle teste investite d'autorità s'era fatto sì im-

ponente, ch'era ben difficile che il comune mortale potesse muoversi senza il pericolo d'offendere un nume, fosse pure subalterno del subalterno. E poichè la vicinanza di tanti libri illustri, nella vetrina del libraio, gli aveva procurato una certa cultura letteraria, pensò che, viceversa, il numero delle cose lecite all'uomo s'andava paurosamente restringendo e immiserendo, ogni giorno di più, come la balzacchiana pelle di zigrino.

Aveva caldo, aveva sete: l'agitazione, il cielo cocciutamente azzurro. Alzò gli occhi, cercando istintivamente, come già sulla tolda della nave le vele, sul suolo dell'isola i cocchi, dalla fresca borraccia che disseta. Ma, per lo meno lì attorno, gli abitanti avevano tutto raso, per lastricare strade, per costruire case. Vide un'osteria, entrò. Vi oziavano, coi gomiti sulle tavole, alcuni uomini dalle voci corrose: i bevitori inveterati, i pilastri di bettola che non se ne erano sradicati nemmeno per partecipare, sul molo, alla civica esultanza in occasione dell'arrivo delle casse di viveri.

Aveva gran voglia, dopo tanto riserbo — e forse anche pel bisogno di sfogo che c'invade dopo una forte commozione — d'attaccar discorso con gente semplice, gente senza berretto a fili d'oro; che gli dicesse, alla buona, qualcosa della cara isola. Ne vide due che gli sembravano aver facce meno abbruttite dallo spirito e che non giocavano alle carte.

— Ma dunque è proprio vero? Non avevate più da mangiare?

— Sì, amico, un disastro; quei signori del continente ci lasciano crear di fame. Per le elezioni sì, sono buoni anche i voti degl'isolani dal sedere bagnato; ma, per la pappatoria, ci son loro . . .

— Un'infamia, avete ragione. Pure . . . ai miei tempi, l'isola dava di che nutrirsi: molte capre, molte testuggini, crostacei; e l'uva, e le prugne, e i cocchi; vi poteva crescere anche il frumento, ai miei tempi. . .

— Ai miei tempi, ai miei tempi: la solita litanìa dei vecchi rimbambiti. Eppure non mi sembrate poi così vecchio. Che intendete dire? lo scrutò un po' sospettoso.

— Oh niente, s'affrettò a correggere Robinson che, con quella gente semplice e poco istruita, teneva a mantenere l'incognito. M'avevan detto che, una volta, su quest'isola c'erano molti animali, molte piante dai prodotti nutrienti. Il cavolo palmista, per esempio?

— Peuh, il cavolo palmista, ribattè quello dall'occhio sospettoso. Che ci prendete, per selvaggi?

— Non dico questo, per carità. Dico perchè ne ho mangiato, del cavolo palmista, e io lo trovo buono. Ma capisco che ci si stufa, di ciò che s'ha troppo sotto mano.

— Ci si stufa sicuro. Guardate quella terra: bru-

na e umida che sembra cioccolata, vero ? Supponete che sia proprio cioccolata; che siate costretto a vivere in mezzo alla cioccolata. Vi curvereste per raccattarla ? Sareste nauseato della cioccolata per tutto il resto dei vostri giorni.

— Giusto, giusto, ammise con mansuetudine Robinson. Ma allora bisognerebbe sapersi accontentare del poco.

— Del poco ? insorse quello che finora aveva taciuto. Vorreste per caso opporvi alle sacrosante rivendicazioni dei proletari ?

— Lungi da me quest'idea. Ma mi pare — obiettò timidamente Robinson — che, se volete il molto, bisognerebbe produrre maggiormente. Non intendo fare insinuazioni, ma forse voi. . . — esitò un poco — forse non lavorate abbastanza, non menate quella « vita utile » di cui discorrono i Vangeli.

Erano, le sue , parole di saggezza, eppure scivolavano sulla pelle dei due isolani come l'acqua sulla pelle delle oche — scivola e non bagna. Ma lui ricordava gl'immensi conforti che gli eran venuti dalla Bibbia e, ripensando a certe pagine, gli parve potesse costruire un proficuo insegnamento per gli abitanti dell'isola che gli stava a cuore. In uno slancio d'effusione, volle renderla presente ai suoi interlocutori.

— Amici miei, ricordate la parabola proposta un giorno da Nostro Signore ai suoi apostoli. Alla tavo-

la accanto, i giocatori avevano interrotto la partita ed ascoltavano, divertiti. — « Un uomo aveva un fico piantato nella sua vigna. Venne a cercarvi dei frutti, ma, non trovandone, disse al vignaiuolo: Tagliate quell'albero, perchè occupa inutilmente la terra ». Siete certi, amici miei, di non essere stati, qualche volta, un poco, come — sia detto senza intenzione d'offendervi — come quel fico ? di non aver fatto rendere, con la santità del lavoro, questa terra che pure, in altri tempi, m'era stata detta feconda ? E non temete, su di voi, come la scure del vignaiuolo, la tremenda giustizia del Signore ?

— Il Municipio di Valparaiso — ribattè seccamente uno di quelli dalle carte — ha l'obbligo di provvedere il pane ai suoi elettori. Lo sa tanto bene che, vedete, ha già provveduto.

Ciò detto, l'uomo ch'era intervenuto s'alzò e sussurrò qualche parola all'orecchio dei due interlocutori di Robinson, i quali scattarono in piedi a loro volta, piantando in asso l'innocuo predicatore. Si formò un gruppetto di confabulanti a bassa voce, i quali si voltavano ogni tanto verso Robinson, sbirciandolo senza benevolenza. Alla fine, i bevitori uscirono tutti, non senza avergli schizzato un'ultima guardataccia. E l'osteria rimase deserta.

Egli indugiò ancora un poco, accarezzando con l'occhio il suo Pol e promettendogli la libertà, questa volta a brevissima scadenza. Pagò ed uscì anche lui.

La folla degli isolani, carica di pacchi e pacchetti, stava tornando dal molo, a capannelli concitati e gesticolanti. Con dolorosa sorpresa, egli s'accorse che tutti lo fissavano, ma negli sguardi non si leggeva più, adesso, la sorridente simpatia di quando, appena sbarcato, era caduto in ginocchio a ringraziare il Signore: vi balenava, piuttosto, qualche cosa che somigliava all'odio. Passando vicino ad un gruppo, vide i suoi due interlocutori dell'osteria e s'accingeva a salutarli cortesemente, quando gli parve cogliere una parola, rimbalzante di capannello in capannello, e che gli entrò nelle carni come una scudiscia: — Spia, agente provocatore.

Gli sembrò che il sole s'oscurasse, che la terra gli tremasse sotto i piedi. Avrebbe voluto lasciare l'isola immediatamente. Ma l'*Antofagasta* non ripartiva che il giorno dopo. Evitando la folla, che s'andava già sparpagliando nelle case per aprire febbrilmente i pacchetti, prese un viottolo che aveva l'aria di svignarsela verso l'interno dell'isola. La sua amarezza era immensa. Pensate a voi stessi se, fra cent'anni, usciste dall'ingrandimento sotto cornice e, in carne ed ossa, passeggiaste per la casa che fu vostra, non trovando più gli oggetti, la disposizione delle cose, tutto ciò che traduceva i vostri gusti, le consuetudini, le manie — le care manie, anche: tutto cambiato, tutto sovvertito: e gli sguardi ostili dei sopraggiunti.

Quando fu solo, veramente solo, a contatto con la nuda terra, senza più selciato, senza più asfalto, provò un leggero sollievo. Era giunto sopra una collina ed alti alberi sembravano volerlo proteggere coi loro ombrelli di trine finissima, tremule come una limatura d'argento. Sì, erano proprio le felci arboree, le graziose felci arboree, l'albero più gentile della sua isola. Le riconosceva. Rimaste, esse almeno, sempre eguali. Aprì lo sportello della gabbia e baciò il pappagallo, il quale, non abusando per nulla della riacquistata libertà, gli si posò affettuosamente sulla spalla, nell'atteggiamento favorito.

Il sollievo della gran solitudine gli diede perfino fame. C'era lì un banano, non ebbe che da staccar qualche frutto, dal grappolo enorme come un lampadario di teatro, e mordere con beatitudine la dolce polpa sostanziosa. Ma proprio, quegli isolani non trovavano di che mangiare? Allora pensò alla notte. Con qualche ramo, con le fogliole cubitali dello stesso banano s'allesi un sommario riparo. Un crostaceo che sgattaiolava a sghembo sotto una roccia del vicino torrentello, e ch'egli fu lesto ad acchiappare, gli suggerì il programma d'un'appetitosa cenetta estemporanea. Calava già la sera, con la rapidità caratteristica dei tropici.

Sotto il suo riparo, si risentì, un poco, finalmente, Robinson. Fu il momento buono, il momento tanto desiderato. Al dolore, alle amarezze, gli era

subentrata, in cuore, una pacata mestizia. Comprendeva quanto, insomma, sia pericoloso volersi rituffare nel passato, voler rivivere, controtempo, ore che ci furono care.

Col pappagallo rimesso in gabbia, col fardello di quella mestizia nuova, egli s'imbarcò, il giorno dopo, pel ritorno.

(Quel libraio di Valparaiso, spolverando una mattina i libri della vetrina, fu molto stupito di ritrovare al suo posto la vecchia edizione rara del *Robinson Crusòè*, appena appena un poco più frusta. Ne forbì la rilegatura, amorosamente, borbottando fra sè e sè: — Toh, è proprio vero che, alle volte, si cercano e si cercano cose che s'hanno sotto il naso.

E non ci pensò più).

« Dei Tasmani, popolo ora al tutto spento, l'ultimo uomo morì nel 1869, l'ultima donna nel 1876 ». Così G. Fenton, in Storia della Tasmania.

Quando i due ultimi tasmani — Taranaki, il vecchio cacciatore di canguri, e Dinboola, la poco meno vetusta pastora di pecore — s'accorsero d'essere proprio gli ultimi; e che intorno ad essi, nella loro isola, non s'aggiravano più ch'estranei venuti dal mare, quei biondi prepotenti che spadroneggiavano dappertutto ed erano riveriti «Inglese», quegli omarini untuosi dal muso di mango acerbo che offrivano le loro cianciafruscole, e si dicevano «Cinesi», quei rapaci di naso adunco che volevano le pellicce più belle per una pipa di tabacco, ed erano chiamati levantini; essi, Taranaki e Dinboola, che a quell'età erano giunti senza conoscersi, strinsero amicizia e unirono le loro solitudini.

L'iniziativa, per vero, fu del cacciatore, che le esigenze del mestiere menavano lontano, di qua e di là, per lidi praterie boscaglie, e che aveva notato con molta pena come, per quanto si spingesse nei luoghi

più romiti dell'interno, non incontrasse ormai da lune e lune un solo essere del suo sangue. Per questo, un certo giorno gli si allargò il cuore: correva per una spiaggia dietro le piste di quel sanguinario marsupiale detto *tilacino cinocéfalo* — che, con il suo muso puntuto di cane è il vero lupo della Tasmania, terrore di gregge e di pollai, — quando capitò davanti alla capanna di Dinboola e vide la donna, una de' suoi finalmente, che stava mungendo una pecora. Certo, la faccia di lei era appassita, ma i capelli la incespugliavano ancora di nero e, quando aprì la grossa bocca, sembrò a Taranaki di ascoltare una musica celestiale. Era proprio la parlata sua, l'armonioso linguaggio dell'infanzia, quello che ormai da tanto non gli carezzava più l'orecchio, offeso dalle barbare consonanti degl'invasori, con i quali era pur costretto a mantener qualche commercio per via delle pelli delle sue bestie. Mentre gli offriva una ciottola di latte, Dinboola uscì a dire che un cattivo lupo ronzava intorno alle sue pecore e che già gliene aveva rapita una, malmenata un'altra — additò il grumo di sangue che violava il candore d'un vello abbagliante. La sua contentezza esplose infantile nell'udire che il cacciatore era per l'appunto sulle tracce d'un tilacino; che, se le peste l'avevan condotto giusto in quei paraggi, doveva trattarsi proprio della sua pecora; stesse tranquilla Dinboola, la sua lancia e il suo tomawak non fallivano mai. Quando, il gior-

no dopo, Taranaki tornò con il trofeo appeso a un bastone — nel cranio sbonzolante i denti sembravano digrignare ancora di lupigna ferocia — le pecore si misero a belare lamentosamente; ma Dinboola accolse il vecchio, che nonostante i sessant'anni restava a suo modo un bell'uomo, avvolgendolo d'uno sguardo umido e lungo.

Il cacciatore le espose allora quella sua ossessione, non trovandosi più in tutta l'isola una sola famiglia di tasmani neanche a pagarla cento canguri; essere dunque, loro due, i superstiti ultimi del naufragio d'una razza: osservazione alla quale la donna, di rado allontanatasi dall'angusto raggio del suo pascolo, e alla solitudine ormai assuefatta, non era potuta arrivare per proprio conto; e che non parve, del resto, turbarla oltremodo, se non per ciò che Taranaki, venendo alle corte, le propose di fare, dei loro due focolari, uno solo. Di confidenza in confidenza — la sera calava, e dolce era l'attardarsi a discorrere nell'idioma dei padri — Dinboola gli confessò con semplicità che, lei, lo aveva veduto passar da quelle parti tanti e tanti anni prima, quando erano ambedue giovani; che — ricordava bene — il cacciatore fiero dalla barba nerissima e dalle penne d'uccello nei capelli, accompagnato dal suo cane « dingo », ella lo aveva seguito con lo sguardo, sperando di ottenerne, a sua volta, l'obolo di uno sguardo; ma che lui, tutto volto alla sua selvaggina, della pastorella

non s'era curato nè punto nè poco, ed era sparito verso il Sole Levante, nella fitta boscaglia di casuarine. Spesso, a lei, nelle sue ore solitarie, quella fulminea immagine era tornata a mente, e adesso, per certo, era Patoyan, lo Spirito Buono, a riportarle, benchè tardivamente, un fidanzato intravisto e poi sempre invano atteso.

Taranaki volle che Dinboola lo seguisse fino alla capitale, dov'egli conosceva certo mercante dal muso di capra, che sempre gli acquistava le pelli. Sulle prime, il trambusto delle strade cittadine, tutto quel viavai di gente vestita, quello sgattaiolare di enormi gusci neri su quattro ruote, allo schiocco di fruste imperiose, diedero alla donna dei boschi una sorta di capogiro; ma si riebbe presto, e non si stancava di rimirare quelle strane donne che avevan facce pallide in cima a busti sottili e ogni busto affiorava a sommo d'una conica capanna di stoffa, la quale si moveva con loro. Dinboola era talmente incantata a sì divertente spettacolo, che non badò nemmeno a Taranaki quando, in tono iroso, esclamò: « Eccola dunque, l'isola *nostra*, la terra degli avi. Tutta nelle mani di quei maledetti corvi bianchi passerà. Dinboola! Passerà? Ma è già passata. . . Simili a eredi avidi che, nell'impazienza di frugar tra le masserizie, non attendono nemmeno che il moribondo abbia tirato le

cuoia, vedi tutta questa canaglia, noi ancor vivi, farla da padrone per ogni dove. Ah rabbia! ».

Sulla via del ritorno, il cacciatore non ristette dal ribattere, con monotona fissazione, sul chiodo che lo pungeva: « Siamo due vecchi senza figli, che vedono avvicinarsi la fine. Ma laddove, in questi casi, la roba si lascia a nipoti od amici o persone comunque care, la nostra isola ci è forza lasciarla a chi non è del nostro sangue, a chi per colmo ha assassinato tutti i nostri fratelli, a quelle facce pallide di malaugurio ». Dinboola, ancora tutta eccitata dal buscherlo della capitale, non capiva bene quel rancore. S'appuntò soltanto sull'idea dei figli, sospirò: « Taranaki, se ci fossimo conosciuti quand'eravamo giovani, se tu mi avessi guardata quando passasti la prima volta davanti la mia capanna! ». E, nella sua povera faccia appassita, sembrava ardere uno sterile desiderio di maternità: « Avremmo avuto tanti figli; adesso potrebbero difendere la nostra terra, contrastare il passo agli uomini pallidi ». Taranaki scosse il capo con tristezza intenerita: « Mia buona Dinboola, che avremmo contato, noi due? che avremmo contato, sia pure messe insieme, tutte le coppie dei nostri? Conoscenti, tu, la bella Korumburra, che nei capelli portava gl'ibischi più rossi dell'isola e fu sposa al forte Wagga Wagga, che aveva, lui, i muscoli di legno di balatà? e quella dolce Cootamundra dalla voce ch'era uno stormire d'eucalipto e che

andò sposa a Booligal ? Ebbene, che avrebbero contato, fra tutti ? che avrebbero potuto fare? E Koorowatha con Coonambe ? Ulladulla con Murrurundi ? Meno che nulla, ahimè. Fossimo stati anche diecimila, anche centomila, pensa che di là da questo mare che vedi, ci sono terre che non finiscono mai e che si chiamano il mondo; pensa che per il mondo non ci sono che invasori e ancora invasori e sempre invasori, pronti a saltarci addosso come branchi di tilacini a una tua pecora. . . ».

La vecchia pastora si scosse dall'estasi di poco prima: « Ma sono dunque così forti? ». « Non solo forti, Dinboola; hanno, dalla parte loro, il numero; un numero tale che i fili d'erba-canguro che sono su tutta l'isola sono meno di quanti non sieno quei maledetti. E quando inventano un mezzo per distruggere, lo moltiplicano per mille, per diecimila, per un milione; allora quella diavoleria, che già di per sè era forte e nociva, ma si poteva ancor tenerle testa, diventa spaventosa e invincibile. Questo, il segreto della loro forza ». « Quante cose tu sai, mormorò Dinboola che non arrivava a seguirlo nei suoi ragionamenti e lo guardava con ammirazione ». « A frequentare com'io debbo, per negozio, gli odiati bianchi, qualcosa ho imparato. Meglio non aver mai avuto a imparare! » « Io non sono che una povera ignorante, riprese Dinboola. Io tremo sempre che tu debba morirmi per primo Taranaki, ecco, vorrei che fossi

tu a chiudermi gli occhi. . . » « Mia buona Dinboola, ma orribili saranno gli anni per chi rimarrà solo! Io dico: Potessimo morire insieme, nell'attimo stesso ».

E triste, con quei presagi di morte, era il ritorno dalla capitale, dove pure la vecchia pastora aveva provato tanto piacere. La donna sospirò ancora: « Non avere nemmeno il conforto che darebbe, a noi vecchi, il rinfrescare gli occhi negli occhi d'un bimbo ». L'uomo la guardò cupamente: « Nulla, Dinboola. Siamo come l'albero upas che, nel suo raggio, diffonde la morte: intorno a noi, più nulla; oppure, d'infanzia, soltanto quella degl'invasori, i mocciosi slavati che portano in giro con i carrozzini, come hai veduto in città: seme d'inferno ».

Malinconicamente filosofando a modo loro, i due vecchi s'avvicinavano alla capanna; Dinboola era impaziente per via delle sue pecore, chiuse nel recinto; il cacciatore le assicurava che i lupi li aveva uccisi tutti, avesse solo potuto far così dei bianchi!

Il canguro sembrava stremato. Era dovuto correre per i giorni interi, in fuga davanti ai bianchi implacabili che dappertutto li sterminavano con il furore che avevano messo ad annientare i tasmani. Questo, era una femmina, perchè un musetto faceva capolino dalla borsa del ventre come un marmocchio che, al balcone, arrivi a sporgere appena la testolina.

Dinboola pensò al suo defunto, a Taranaki cacciatore di canguri; e si sentì ammollire tutta; nè avrebbe saputo dire che e come fosse, ma certo ancora una volta qualche cosa le rimescolava, dentro le vecchie fibre, un senso di maternità fallita.

Preso una di quelle ciòtole fatte con le zucche tagliate in due, la più capace, chiamò a sè una pecora che saltellava dentro il recinto. Da quando Taranaki era morto, la vecchia aveva ripreso a non vivere che per le sue pecore, e queste erano i soli esseri ai quali potesse parlare di Taranaki, in quella lingua familiare che così bene essi sembravano intendere.

Si curvò a mungere la belante compagna. Era l'atto di tutti i giorni, ma, anche, l'atto del giorno in cui Taranaki ella lo aveva veduto per la prima volta. Reggendo con delicatezza, per non spanderla, quell'offerta candida e spumosa, si diresse verso il canguro, che non s'era impaurito e, ritto sulle zampe posteriori, e sul puntello della coda, come sopra un treppiede, attendeva con domestica pazienza, quasi avesse capito. Dinboola posò la ciòtola sull'erba e si ritirò nella capanna. Con l'occhio a una commessura delle stecche di legno, spiava le mosse della bestia. E la vecchia, che tra breve avrebbe seguito il suo Taranaki, la vecchia con la quale tra breve tutta una razza umana sarebbe scomparsa per sempre, non fu contenta finchè non vide avvicinarsi cauta alla ciòto-

la, e ghiottamente leccare quel latte, la esausta madre che perpetuava, essa almeno, il canguro della sua terra.

INDICE

Premessa Pag. 5

I

Tradimento col fantasma » 9
Il passato disturba » 25
Il sogno perduto » 37

II

Il posto vuoto » 47
Semplicità di rurali » 59
Supplizio dell'innocente » 69

III

La moglie dello scrittore » 79

IV

La campana d'Isabella » 93
Il ritorno di Robinson » 103
Dinboola e il canguro » 129

Finito di stampare il 9 marzo 1971 dalla
SETIM *srl* - Corso Umberto, 326 - 334 - Tel. 43390 - Modica (97015)